

Questo libro cerca di illustrare e di comprendere le trasformazioni dell'Arsenale di Venezia nella lunga durata, partendo da un grande complesso militare-industriale alla fine del Medioevo per costituire oggi una risorsa fondamentale turistico-culturale della città. Frutto di una molteplicità di prospettive avanzate da una équipe di studiosi franco-italiani, il volume affronta il tema del lavoro, sia maschile sia femminile, della razionalità dell'organizzazione produttiva, dei problemi e vincoli di gestione delle materie prime e delle risorse meccaniche, tecniche e umane. Non intende però lasciare da parte il campo politico, che influenza in modo determinante in ogni epoca la vita reale dell'Arsenale, facendolo traghettare da una vita industriale a una culturale. Queste tematiche, che toccano la realtà attuale e le origini della Serenissima, pongono il problema del futuro dell'Arsenale, che non può presentarsi unicamente come patrimoniale.

Paola Lanaro insegna storia economica, storia dell'impresa e le origini dell'impresa presso il Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari di Venezia, dove è anche membro del dottorato in storia delle arti. Visiting professor in università europee e nordamericane, da vari anni tiene seminari all'EHESS di Parigi e collabora a riviste internazionali. I suoi ambiti di ricerca si concentrano sull'età premoderna: ha approfondito lo studio delle economie regionali, della trasmissione della ricchezza all'interno delle famiglie e negli ultimi anni si è avvicinata agli studi di genere. Tra i suoi libri: *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società* (1992), *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)* (1999), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800* (2006) e, con Alison Smith, *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo ad oggi* (2012).

Christophe Austruy è docente-ricercatore di storia economica e di economia presso l'EHESS - École des hautes études en sciences sociales e l'ISG - Institut Supérieur de Gestion di Parigi. Con Jean-Yves Grenier e Maurice Aymard, lavora al Centre de recherches historiques (CRH) dell'EHESS a un progetto dottorale sull'Arsenale di Venezia nel XVI secolo come modello integrato di produzione e di armamento di galere leggere da combattimento, svolgendo le sue ricerche nella città lagunare, dove risiede. È autore di molti articoli e ha partecipato a numerosi convegni, tra cui i due organizzati con Paola Lanaro presso il Dipartimento di Economia dell'Università Ca' Foscari di Venezia. È stato borsista dell'École française de Rome; è fondatore del seminario dottorale *Histoire, société et culture dans l'Empire Vénitien (XII^e-XVIII^e siècle)* presso l'EHESS.

In copertina: Arsenale di Venezia, stampa fotomeccanica, 1890-1900, Washington (D.C.), Library of Congress - Prints and Photographs Division

€ 20,00
ISBN: 978-88-297-0793-5
9 788829 707935

L'Arsenale di Venezia

L'Arsenale di Venezia

Da grande complesso industriale
a risorsa patrimoniale

a cura di Paola Lanaro e Christophe Austruy



Ricerche Marsilio

Il volume è stato realizzato con il contributo
del Centre de recherches historiques
dell'EHESS - École des hautes études
en sciences sociales di Parigi

© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: 2020

www.marsilioeditori.it

INDICE

- 7 Introduzione
di Paola Lanaro
- 9 Prefazione
di Christophe Austruy
- L'ARSENALE DI VENEZIA
- 13 L'organizzazione dello spazio, del lavoro
e della produzione navale nell'Arsenale di Venezia:
la questione dell'integrazione del legno
nel complesso industriale
di Christophe Austruy
- 33 Modelli di gestione delle forniture di un prodotto strategico.
La canapa e l'Arsenale di Venezia (XIII-XIX secolo)
di David Celetti
- 57 Le donne velere nell'Arsenale di Venezia:
donne e lavoro operaio in una società preindustriale
di Paola Lanaro
- 83 Innovazione, obsolescenza e patrimonializzazione
nell'Arsenale di Venezia.
Il caso della torre di Porta Nuova e gli apparecchi
di sollevamento
di Marie-Morgane Abiven

- 101 Come pretoriani a Roma: arsenalotti tra continuità, mutamenti e stereotipi (secoli XIII-XIX)
di Filippo Maria Paladini
- 133 Il lavoro e alcune sue declinazioni attraverso i documenti dell'Archivio del porto di Venezia
di Martina Buran
- 145 Usi del passato nel dibattito post-unitario sul futuro dell'Arsenale
di Giovanni Favero
- 157 L'Arsenale come risorsa patrimoniale. Considerazioni e confronti dopo la fine delle attività produttive
di Guido Zucconi
- 179 Una storia di otto secoli da rivisitare: l'Arsenale di Venezia
di Maurice Aymard
- 203 Abstract
- 213 Gli autori

PAOLA LANARO

INTRODUZIONE

Non diciamo nulla di nuovo se nell'aprire questo volume sottolineiamo come il tema dell'Arsenale veneziano sia stato oggetto di numerose ricerche, progetti di studio, pubblicazioni, anche a livello internazionale. Quindi molti si chiederanno: perché un altro volume? Il perché è presto detto: in una miriade di pubblicazioni che a partire dall'Ottocento sono diventate sempre più numerose e continuano a maturare nelle direzioni più varie, in particolare quella architettonica e urbanistica, ci siamo accorti che l'Arsenale, come luogo del lavoro, non era stato a sufficienza indagato. E questo nonostante tutte le pompose definizioni di primo esempio di grande impresa del mondo occidentale espresse in origine da studiosi non italiani, soprattutto americani come Frederic Lane, ma ora condivise anche da molti storici e *business historians* italiani.

L'intento del volume è dunque ricostruire nel tempo lungo, grosso modo dalla fondazione attorno il 1104 fino alla sua dismissione nel Novecento, l'Arsenale come centro di attività lavorative, come luogo di lavoro per uomini e donne, ma anche bambini e adolescenti, in forte connessione con la città di Venezia e la società del tempo nella sua globalità. Si ricorda che la fabbrica dell'Arsenale, fabbrica di stato militare-industriale, era il centro produttivo e commerciale di Venezia, che nel Medioevo e in età moderna, fino circa alla peste del 1630, era una delle città più popolate e più ricche del continente europeo e che aveva visto, con pochi altri centri urbani della Penisola, affermarsi di una prima forma di capitalismo. Nell'ambito del lavoro questa declinazione aveva registrato l'affacciarsi di prime forme di lavoro operaio salariato, in particolare con un richiamo alle donne.

rimediare alla loro obsolescenza dotandosi di nuovi sistemi di gru in grado di soddisfare le nuove esigenze della costruzione navale, più o meno nello stesso periodo. Le mutazioni di questi sistemi tecnici hanno generato, a Venezia come a Brest, le stesse nuove attività e gli stessi nuovi mestieri in ogni epoca storica, malgrado alcune differenze in base al loro uso contestuale. Essi hanno vissuto cicli di vita tecnica molto simili, a loro volta iscritti nel paradigma tecnologico dei due arsenali.

La torre di Porta Nuova è un edificio emblematico dell'attività industriale dell'Arsenale di Venezia. Costruita più tardi delle altre torri della sua generazione, non sembra essere stata particolarmente efficiente per l'arsenale. La sua capacità di carico relativamente bassa non ha mai realmente soddisfatto le esigenze dell'Arsenale del primo Ottocento sotto il dominio austriaco senza volontà di modernizzarlo. Rapidamente superata, la torre venne sostituita da un'altra macchina di sollevamento alla fine del secolo, la gru idraulica di Armstrong & Mitchell.

L'Arsenale di Venezia adottò con questa tecnologia di sollevamento completamente nuova una macchina molto più efficiente e capace di rispondere nel tempo all'evoluzione della cantieristica navale; una scelta che segnò una tappa decisiva nella fine della vita della vecchia torre a palo.

A dispetto del suo periodo relativamente breve di utilizzo come sistema d'alberatura, la torre di Porta Nuova è un indicatore d'epoca e un indicatore tecnico, particolarmente rilevante per lo studio dei cicli di vita degli attrezzi, delle tecniche, dei dispositivi, degli edifici, ecc. e delle attività umane indotte, saldamente legate a essi, di cui la cantieristica navale è l'asse decisivo.

Nonostante la nostra mancanza di informazioni storiche circa i diversi elementi economici, tecnici, umani ecc., soprattutto per quanto riguarda gli operai che lavoravano nella torre e le esatte procedure di attivazione della gru, la torre rappresenta una testimonianza ineludibile di una potente cultura industriale ormai scomparsa.

La sfida che deve essere raccolta per il patrimonio industriale, troppo spesso vulnerabile, minacciato di estinzione, dove la memoria della forza lavoro è letteralmente cancellata a causa della mancanza di sensibilità, conoscenza, riconoscimento o protezione, è quella di riuscire a valorizzarlo, a farne un patrimonio collettivo comune prima che venga messa in atto qualsiasi politica patrimoniale.

COME PRETORIANI A ROMA:
ARSENALOTTI TRA CONTINUITÀ,
MUTAMENTI E STEREOTIPI
(SECOLI XIII-XIX)

Nell'intera storia di Venezia la presenza di una massa di lavoratori concentrati nell'Arsenale di Castello e aggregati in maggioranza nelle contrade o parrocchie circostanti i cantieri pubblici costituisce un elemento di continuità materiale e simbolica che, dalle origini sino almeno a metà Novecento, è sembrata scavalcare tutte le trasformazioni economiche e le cesure politiche. Questa continuità è stata enfatizzata dall'Ottocento in poi in un continuo richiamo alla rappresentazione ufficiale che di quel corpo di artigiani era già stata costruita tra Quattrocento e Settecento dalle stesse istituzioni marciante (nei loro atti formali), dalla liturgia politica e dai riti civici (esercitati e allegorizzati nell'iconografia), dalla cronachistica tardo-medievale, dalla storiografia umanistica, dalla pubblica storiografia patrizia cinque-secentesca, dalla letteratura giuridica, dalle narrazioni degli stranieri o dalle guide a loro beneficio e da diverse altre forme di «intervento militante» – così Gino Benzoni – susseguitesi tra Seicento e Settecento.

Tale continuità può essere criticamente riconsiderata sul lunghissimo periodo alla luce di alcune principali ricerche, che hanno reso gli arsenalotti il gruppo meglio studiato della popolazione veneziana medievale e di prima età moderna¹, e in considerazione di profondi

¹ Da una parte gli studi sul rapporto tra l'Arsenale e il suo contesto urbano, quali G. Belavitis, *L'Arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Venezia, Marsilio, 1983, e E. Concina *L'Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche e istituzioni fra medioevo ed età moderna*, Milano, Electa, 1984, fecondi di sviluppi. Dall'altra monografie ormai classiche di Storia economica o di Storia delle idee politiche (da Rapp a Lane, da Bouwsma a Finley ecc.) e i saggi a bilancio e consolidamento comparsi in molti dei volumi della *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1991-2003, cui

mutamenti avvenuti nel cruciale periodo che corre tra fine del XVIII secolo e prima metà del XIX secolo².

È stato rimarcato che l'Arsenale, quale spazio esclusivo della produzione di navi da guerra e mercantili al servizio del pubblico, si costituì nel corso del XIII secolo precisamente quando, nella Venezia che si trasformava da intermediario commerciale in città artigiana, si sviluppò anche il sistema corporato che in seguito contribuì profondamente al mantenimento dell'equilibrio sociale e alla stabilità politico-istituzionale della Repubblica. Entro quel sistema, le maestranze delle diverse arti coinvolte a partire dal Duecento nella costruzione navale pubblica (anzitutto *marangoni*, calafati e *remeri*) si distinsero gradualmente in quanto gruppo, iniziando poi a sviluppare una peculiare consapevolezza e identità³. Tra Duecento e Trecento, tempo del primo sviluppo della struttura arsenalizia, l'aumento dell'occupazione nei cantieri fu garantito a maestri o apprendisti delle varie arti navali da una prima legislazione protezionistico-assistenziale, tesa ad attirare maestranze con la garanzia di lavoro e di paga, che esprimeva diverse politiche e fenomeni reciprocamente legati: da una parte, ovviamente, la costruzione delle navi necessarie all'espansione marittima veneziana, a sostenere le guerre veneto-genovesi, a tutelare da altri insulti la navigazione adriatico-mediterranea; dall'altra – appunto –, la conversione manifatturiera della città e la cooptazione delle corporazioni nel mantenimento degli equilibri politici definitisi tra quei due secoli.

Chi ha studiato il cantiere pubblico dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro precisa che alla fine del Trecento essa restava «relativamente semplice e schematica quanto all'impianto costituti-

qui si rimanda senza ulteriori citazioni: tra gli altri, però, perché più volte richiamato in seguito, cfr. M. Aymard, *Strategie di cantiere*, ivi, vol. XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, 1991, pp. 259-280. Cardinale nel percorso qui seguito nella prima parte, ovviamente, R.C. Davis, *Shipbuilders of the Venetian Arsenal. Workers and Workplace in the Preindustrial City*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991.

² Per aprire a questioni abbozzate in F.M. Paladini, *Arsenale e museo storico navale di Venezia. Mare, lavoro e uso pubblico della storia*, Venezia, Il Poligrafo, 2009, pp. 29-45, 61-83, 105-116.

³ *Marangoni*, cioè carpentieri o falegnami navali, calafati (*da fizer* e *da moggio*) e *remeri* furono sempre il 75% circa della forza lavoro dei cantieri pubblici. Si aggiungevano i *segadori*, in genere trentini e bergamaschi, e una moltitudine di attività collaterali o funzionali: *alboranti*; *bastasi* (facchini); *botteri*; *carreri*; *fabbri*; *filacanevi*; fonditori di cannoni e armi da fuoco; *intagliadori*; *mureri*; *velere*; *tagieri* ecc. G. Caniato, *L'Arsenale: maestranze e organizzazione del lavoro*, in *Storia di Venezia*, cit., vol. V, *Il Rinascimento: società ed economia*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, 1996, pp. 641-677.

vo e di base [...] duttile ed elastica» anche e soprattutto sul fronte della direzione e dell'amministrazione: un'organizzazione caratterizzata da «rigorosa separazione» tra i ruoli direttivi tecnici e amministrativi contabili, da un lato, e, dall'altro, le maestranze manuali, specializzate e generiche o di fatica. Circa dalla metà di quel secolo si andò d'altronde definendo una vera e propria élite professionale di figure amministrative e tecniche di vertice, salariate e meglio pagate (*ammiraglio*, *masser*, *scrivani* e quattro «capi principali» delle principali lavorazioni: i *proto-maistri*, ossia *proti*, da cui finì per dipendere «tutt'il restante poi de maestri»)⁴. Fra Trecento e Cinquecento l'Arsenale si sviluppò continuamente sia come fabbrica urbana e struttura sia come concentrazione manifatturiera e di lavoratori, in tempi e forme che qui non possono essere riassunte: un processo di evoluzione ritmato anzitutto dalla pressione delle necessità belliche e dalla situazione diplomatica che attraversò momenti anche spettacolari, ma che – è stato spesso sottolineato – non seguì un progetto preordinato. Esso contribuì a modificare profondamente il precedente spazio, a costruire un nuovo ambiente *portuale* e a connotare la società delle contrade circostanti⁵.

In questa stagione del mondo non sarà inopportuno sottolineare l'importanza che in questi sviluppi e nelle forme dell'organizzazione del lavoro nell'Arsenale ebbero le crisi di mortalità causate dal ciclo pandemico apertosi intorno alla metà del XIV secolo e dai successivi movimenti diastolici che riscosero la demografia veneziana. Prima del Quattrocento l'Arsenale ebbe raramente bisogno di più di un centinaio di maestri per volta e quelli che vi lavoravano vivevano sparsi nella città e nel Dogado. Il crollo demografico rese raro e prezioso il lavoro qualificato di marangoni e calafati, mettendoli in posizione di forza contrattuale sia verso i privati sia verso il pubblico, che cercò di attirarli in ogni modo nel proprio Arsenale e di impedire loro l'uscita per «favorizar e mantener in colmo due mestieri [...] utilissimi a questa nostra città, che senza quelli far non si può» (così una *parte* del 4 luglio 1440): a maestri e aiutanti si garantì in questo modo la libertà di lavorare anche per squeri privati o per la struttura pubblica sulla base dell'offerta più conveniente. Nella seconda metà del Quattrocento la ripresa demografica, la concorrenza di altri cantieri

⁴ Concina, *L'Arsenale della repubblica di Venezia*, cit., p. 17. Per gli sviluppi cfr. i saggi di F. Rossi, *Le magistrature e L'Arsenale: i quadri direttivi*, rispettivamente in *Il mare*, cit., pp. 687-757 e in *Il Rinascimento: società ed economia*, cit., pp. 593-639, da cui si riassume in seguito.

⁵ In sintesi efficace, E. Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito* (1999), Torino, Einaudi, 2001, pp. 158-170.

adriatici o dell'estuario e una temporanea caduta di domanda produsse invece un clamoroso abbassamento dei salari offerti dai privati. La situazione di tensione economica e sociale convinse la Signoria a cercare di ammortizzare i rischi di disoccupazione e di contrastare fenomeni palesi di emigrazione collettiva: anzitutto, dal 1460, fissando un salario minimo garantito alle maestranze dell'Arsenale. Ma già nel corso del secondo Quattrocento, e non casualmente in una fase in cui l'offerta di lavoro della cantieristica privata si ridusse e si abbassò il potere contrattuale degli artigiani, la certezza di poter lavorare continuamente alla Casa fu limitata dall'obbligo legale di turnare secondo il cosiddetto *ruodolo* e da quello di rispettare periodi di contumacia.

Almeno dagli inizi del Cinquecento il salario minimo però calò e nel complesso le maestranze ebbero una graduale limitazione di prerogative e di libertà di movimento. Anche il potere contrattuale del *maestro* si ridusse: si ritiene che agli inizi del XVI secolo egli ormai fosse soggetto a diversi «obblighi» o «limitazioni» e che, «inserito in una scala retributiva gerarchia e meritocratica», si trovasse come retrocesso a lavoratore dipendente. Il maestro venne vincolato alla disciplina e agli standard disposti dai quadri direttivi e dagli organi politici e amministrativi dell'Arsenale (tre Patroni più tre Provveditori all'Arsenale e altri). Entro il XVI secolo, mentre le maestranze finivano per essere legate all'Arsenale soltanto dal lavoro offerto di giorno in giorno e dalla corrispondente retribuzione, i suoi «salarati» invece si differenziavano gradualmente dal resto dei lavoratori sia in termini di retribuzione sia per prestigio: la dipendenza organica dall'istituzione e l'aumento del numero dei patrizi deputati a rotazione a rivestire il ruolo di figure di controllo politico, da cui essi dipendevano, rafforzò insomma la posizione dei salariati. Frattanto – come ha notato Maurice Aymard – l'aumento delle figure patrizie introdusse nell'Arsenale un primo motivo di instabilità direzionale.

Da allora sino alla caduta della Repubblica il numero dei lavoratori nell'Arsenale subì diverse fluttuazioni verso l'alto o verso il basso a seconda dell'andamento dell'economia o dei conflitti, impennandosi nelle emergenze belliche cinquecentesche e secentesche per crollare ciclicamente a causa delle pestilenze degli anni settanta del Cinquecento e degli anni trenta del Seicento, ma per poi tornare a crescere, come intorno agli anni quaranta del Seicento: si stabilizzò una volta nel Cinquecento e definitivamente nel secondo Seicento. Mentre tra XIII e XV secolo il corpo di artisti dell'Arsenale era stato tra quelli più aperti verso l'esterno, poiché i cantieri pubblici attiravano dalla Terraferma e dal Levante veneziano interi gruppi di lavoratori, per-

mettendo importanti flussi di saperi che connotavano anche identitariamente la comunità arsenalotta, la successiva stabilizzazione fu riflesso di una generale cristallizzazione della società veneziana: essa dipese da una riorganizzazione della forza lavoro gradualmente impostasi per precisa volontà politica.

Come ha riassunto Robert Davis, la domanda di navi del primo Cinquecento, legata agli impegni bellici contro il Turco e alla politica istituita per sostenere ogni bisogno di guerra (la cosiddetta *Riserva di cento navi*), fu talmente alta che la precedente politica di cooptazione di lavoratori indipendenti non apparve più adatta a far fronte a una situazione di emergenza continua. Il Senato così «liberalizzò» le assunzioni all'Arsenale concedendo gradualmente alle maestranze delle diverse arti il «sussidio illimitato» di potersi iscrivere in appositi registri di lavoro e la garanzia vita natural durante di lavoro retribuito quando convenisse loro (i *remeri* ottennero questo privilegio nel 1532, i *calafati* nel decennio successivo). Mancavano però strumenti di disciplinamento della forza lavoro, che nonostante tutto sembra essersi mal adattata alla disciplina necessaria in un cantiere statale e che in effetti fu protagonista di alcuni tumulti per questioni di paga e lavoro (come per esempio l'occupazione del Collegio dell'Arsenale nel 1569 e un saccheggio dei magazzini del grano a San Marco nel 1581).

In un primo momento il Senato cercò di gestire le contraddizioni tentando di ridurre di fatto la possibilità di iscrizione ai registri, pur senza abolire la nuova politica di assunzione. Ma nel secondo Cinquecento una diminuzione del bisogno di navi provocò prima un'ulteriore restrizione a nuove assunzioni di marangoni, sicché cinquecento maestri passarono all'edilizia o ad altro, poi di calafati, molti dei quali sembrano aver lasciato il mestiere o essere emigrati a causa di assenza di lavoro esterno. Alla fine, nel 1617, i Patroni dell'Arsenale lamentarono che, senza una nuova immissione di apprendisti – ciò che appunto propugnavano –, la manodopera sarebbe invecchiata e si sarebbe estinta: nel decennio precedente si contavano oltre seicento decessi di maestri di tutte le arti, molte emigrazioni e, inoltre, molti casi di arsenalotti presi schiavi in guerra dai Turchi. Cominciarono a scarseggiare anche i calafati, da sempre superiori ai marangoni per numero.

Perciò, e per evitare di dover acquistare navi militari da cantieri esteri, nel corso del primo decennio del XVII secolo il Senato prese la decisione di riaprire l'accesso a nuovi apprendisti nei due principali rami arsenalizi, calafati e marangoni, a ondate di cento o duecento giovani. Progressivamente ma lentamente la forza lavoro dell'Arse-

nale venne ricostituita: alla fine degli anni venti del Seicento i governanti dell'Arsenale stimavano infatti «vecchi et impotenti» più di un quarto dei marangoni in organico (130 dei 430) e poco meno di un sesto dei calafati (52 su 290). La nuova apertura fu in realtà anche conseguenza di una nuova instabilità e di nuovi problemi di disciplinamento della forza lavoro: ciò che condusse infine, il 14 novembre 1629, all'istituzione di nuovo registro alfabetico delle «maestranze della Casa», deciso per impedire una «maggior declinazione» della forza lavoro, per evitare che le braccia presenti restassero «innanmate nel pubblico servitio», per regolamentare e governare una volta per tutte un giusto tetto di assunzioni. Questa scelta stabilizzò un corpo di circa due migliaia di individui, tra 1.800 e 2.200 arsenalotti.

Una manodopera che in realtà era esuberante: in virtù del sistema di turnazione giornaliera che si consolidò nel tempo, infatti, non tutti gli iscritti al registro dell'Arsenale, quelli che andavano «ad appuntarsi alla giornata» o «a presentarsi giorno per giorno», lavoravano effettivamente e continuamente ogni giorno. Stime precise sono state elaborate soltanto per il Cinque-Seicento: chi si presentava al lavoro turnandosi nei diversi ruoli era solo il 40-50% delle maestranze. Un confronto con il secolo successivo è qui abbozzato più avanti (tabella 1).

A differenza di quanto era avvenuto con i registri cinquecenteschi, i lavoratori o gli apprendisti non erano iscritti nel nuovo *Alfabeto* seicentesco all'atto dell'assunzione: vi si registravano al momento del battesimo i figli legittimi di ogni maestro già in organico: raggiunti i dieci anni, quei bambini *potevano*, per diritto di nascita, diventare apprendisti del padre o dell'avo. Così, un «flusso continuo» di nuovi apprendisti si sostituiva alle «assunzioni in blocco» del passato. Come notano gli storici dell'economia, il registro battesimale degli arsenalotti andava in controtendenza, non soltanto rispetto alla passata propensione all'apertura verso l'esterno delle maestranze, ma anche rispetto a ciò che in quel momento stava accadendo in altre arti e corporazioni veneziane, che all'epoca stavano ammorbidente i criteri di ammissione (in generale si stava anche diffondendo l'uso di appartenere a più corporazioni).

Si è segnalato che il primo *Alfabeto* fu in realtà compromesso dalla pestilenza del 1630-1633, che sterminò l'intero organico di apprendisti dell'epoca e uccise in un solo anno 922 maestri, di cui 360 calafati. E infatti subito dopo ci fu una episodica riapertura generalizzata di assunzioni indipendenti da vincoli di parentela con chi era o era stato in organico: come in generale Venezia, l'Arsenale ricostituì la sua po-

polazione assorbendo nuove genti dal Dogado e dai territori sudditi. La manodopera dell'Arsenale, ricostituita già entro gli anni quaranta, ebbe perciò un ricambio epocale. Il registro fu riaperto nel 1650 come *Libro delle maestranze ordinarie*. Da un lato questa soluzione consolidò ulteriormente il diritto all'impiego per i figli degli arsenalotti già impiegati, ma dall'altro – riassume Robert Davis – restrinse la «possibilità di scegliere un mestiere all'interno di una delle arti impegnate nelle costruzioni navali»: all'atto del battesimo i figli legittimi dei maestri *dovevano* – non più soltanto *potevano* – essere iscritti al corpo arsenalotto come futuri apprendisti di una precisa arte ma non di altre.

Questo nuovo registro è assimilato da molti al *Libro d'Oro* del patriato marciano proprio perché istituì un diritto ereditario: perché – per dirla con Maurice Aymard e altri – formalizzò una sorta di «aristocrazia del lavoro», trasformando gli arsenalotti in «piccoli rentiers dello Stato veneto sino dalla nascita». Già da oltre un secolo – se non più – le maestranze dell'Arsenale si consideravano ormai un corpo sociale a parte ma gli editti senatorii secenteschi li definirono come casta separata di artigiani, resa più fedele al regime marciano dalla serie di garanzie e dalle tutele ricevute: un lavoro tanto sicuro da poter preferire di non lavorare altrove in caso di paghe migliori; incentivi di vario genere che compensavano retribuzioni minori di quelle possibili sul mercato privato; facilitazioni sull'alloggio e sul vitto; premi; coinvolgimento in ruoli civici; altri incentivi e prerogative. La celebre monografia di Davis, che ha dato vita a diverse altre ricerche, analizza dettagliatamente tutti questi aspetti e spiega come la «particolare esperienza comunitaria» legata al lavoro nell'Arsenale distinse gli arsenalotti, «dotati di una statura superiore che li legava strettamente gli uni agli altri», dalla «folla di lavoratori comuni» della città⁶.

Fisicamente, la comunità arsenalotta si definì al ritmo dello sviluppo dell'Arsenale e si localizzò verso le contrade di Castello che le sono più prossime. Per il Trecento e il primo Quattrocento si è parlato di una vera e propria *migrazione* verso Castello da ogni angolo della città e degli stati veneti: essa riguardò soprattutto le parrocchie di Santa Ternita, San Martino, San Biasio e San Pietro di Castello (compreso Sant'Antonio), non senza, inizialmente, insediamenti abusivi anche sulle velme allora appena bonificate del futuro Secco Marina.

⁶ Ricerche recenti contribuiscono a far apprezzare la parte giocata dai gruppi arsenalotti, specialmente greci, nel selettivo sistema assistenziale corporato: I. Iordanou, *Pestilence, poverty, and provision: re-evaluating the role of the Popolani in early Modern Venice*, in «The Economic History Review», LXXIX, n. 3, 2016, pp. 801-822.

Anche le Scuole devozionali delle diverse arti, prima sparse in città, si trasferirono gradualmente verso la zona. Se prima del Seicento le contrade arsenalotte erano maggiormente eterogenee per provenienze, dal Seicento si consolidò una maggiore omogeneità sociale, ma in realtà queste zone ebbero un continuo ricambio: alle famiglie estinte per le pesti cinquecentesca e secentesca si sostituirono velocemente famiglie provenienti da altre contrade e da altrove. A ogni modo, entro la prima metà del Seicento gli arsenalotti delle principali corporazioni erano ormai il gruppo dominante delle parrocchie di Santa Terzina (l'11% delle famiglie popolane ivi residenti), di San Biasio e di San Martino (il 23%) e di San Pietro (poco sotto il 40%: ma si stima che il 60% delle famiglie popolane lavorasse in qualche modo all'Arsenale in diverse mansioni). La massima estensione di maestranze di cantiere intorno all'Arsenale e la minima dispersione di questa comunità nelle altre contrade o isole fu raggiunta entro la prima metà del Seicento. Nel tempo, però – ha rimarcato Aymard – il sestiere di Castello vide anche flussi di «immigrati nuovi e temporanei», cui «si mescolavano operai senza professione definita, pronti [...] in caso di necessità, a servire come fanti grossi o come facchini»: il sestiere era cioè abitato anche da una «nebulosa» di lavoratori meno stabili e in effetti entro gli ultimi decenni del Settecento era divenuto uno dei più poveri della città (la contrada più misera era San Pietro), anche a causa di una squalificazione graduale della cantieristica minore.

La solidarietà comunitaria di cui ha parlato nel dettaglio Davis è testimoniata anche da aspetti proverbiali come il costume e il linguaggio (l'abitudine del lungo codino, il cosiddetto «gergo arsenalesco» ecc.) ma soprattutto da una forte tendenza all'endogamia ristretta alla dimensione della parrocchia e persino a quella angusta della calle (per San Pietro e San Martino, per esempio si è registrato un tasso di endogamia del 65%; a San Martino del 46%). Anche per questo Davis ha concluso che le parrocchie o contrade arsenalotte, distinte non solo dal resto di Venezia, ma anche dal resto del solo sestiere di Castello, sono paragonabili a una *company town*, a un centro periferico socialmente omogeneo in cui molto è di proprietà di un'impresa e tutto la rappresenta o gravita su essa.

La creazione e lo sviluppo della comunità arsenalotta fu anzitutto uno dei modi in cui una società cetuale affrontò i problemi derivanti da una concentrazione massiccia di forza lavoro in una grande manifattura pubblica, che almeno dal Quattrocento presentò tipi di organizzazione seriale che per certi versi tendevano ad andare oltre le forme dell'economia preindustriale e della tradizionale organizza-

zione corporata del lavoro artigiano. Maurice Aymard ha ben definito i circa duemila arsenalotti in ruolo o impiegati in giornata, per alcuni cassa integrazione *ante litteram*, nei termini di «nucleo stabile e stabilizzatore» di una più vasta «nebulosa sociale e professionale» molto più complessa ed esposta. Si è altresì rimarcato che tanto il disciplinamento sociale degli arsenalotti, e il loro autodisciplinamento, quanto la razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro dei cantieri pubblici furono ottenuti anche a costo di momenti di scontro aperto e tramite il ricorso a interventi coercitivi.

Disciplinamento e autodisciplinamento: gli arsenalotti vennero deputati e si specializzarono nel Seicento in una ampia serie di funzioni civiche: da quella di guardia all'interno di Castello e nei luoghi di potere a San Marco sino al recupero di navi affondate e a funzioni di vigilanza agli incendi dentro e fuori l'Arsenale; da funzioni di picchetto d'onore del doge e del Collegio a quelle di scorta del doge eletto; contribuivano alle processioni di principi, che sin dal Cinquecento e sostanzialmente per programma ufficiale visitavano l'Arsenale al secondo giorno della loro visita di Venezia, ma erano servizio d'ordine nelle manifestazioni festive urbane e nei cosiddetti trionfi civici. E svolgevano anche il ruolo di «leale milizia» quando delegati a lavorare in Zecca o a ispezionare la flotta: ciò che – è sempre Davis – esprime «un'evidente combinazione dei loro ruoli di guardie e di lavoratori». Se queste mansioni pubbliche e gli onori pubblici collegati davano agli arsenalotti una posizione predominante rispetto agli altri lavoratori e di fronte all'intera società veneziana, attraverso questi ruoli costoro contribuivano a mantenere la disciplina in città nel tempo stesso in cui si autoimponevano una disciplina anche sul lavoro: ciò che probabilmente familiarizzò gli arsenalotti veneziani all'autorità, alla *routine*, alla stessa razionalizzazione del lavoro nei cantieri pubblici, dove peraltro tra Seicento e Settecento la relativa standardizzazione portò all'abbassamento dei livelli qualitativi; d'altra parte – come si è notato – una manodopera con un modesto livello di abilità garantiva per ciò stesso sia stabilità sia lealtà.

L'esuberanza e i caratteri della massa di manodopera garantita dell'Arsenale, pur fondamentali nel mantenimento dell'ordine patrio, divennero per il governante problema tra i principali ai tempi dei primi tentativi di riforma e liberalizzazione delle Arti, durante il XVIII secolo. In realtà le cifre note dei corpi stabili di artisti di quel periodo potrebbero essere dettagliate più specificamente, sulla base di una documentazione comunque ricca e delle stesse sistemazioni dei riformatori tardosettecenteschi (forse potrebbero essere tenta-

te anche indagini prosopografiche, per ora – salvo ignoranza – mai sperimentate). Un primo criterio di cui tener conto per stimare quante maestranze fossero effettivamente impiegate a quest'altezza è comunque quello della differenza tra il «corpo intero» delle due arti principali, cioè il totale dei calafati e marangoni dell'Arsenale, e il numero di maestranze arsenalotte di tutte le altre arti presenti sul lavoro «giorno per giorno». Notissimo è un elenco del 1773, poi consolidato da Agostino Sagredo, che quanto ai corpi interi delle arti arsenalotte parla di 500 calafati iscritti, 700 marangoni e 205 segadori, cui va aggiunta una parte dei 244 remeri dell'arte generale. Un elenco della prima metà di quel secolo permette di valutare in abbozzo il totale dei lavoratori presenti giornalmente a quell'epoca e il decremento o le variazioni dei corpi interi durante il Settecento, ma anche le differenze tra la situazione di allora e quella settecentesca:

Calafati da maglio e da figer	Corpo intero	700
	Giornalmente presenti	590
Marangoni	Corpo intero	625
	Giornalmente presenti	546
	Totale giornaliero	1136
Remeri appuntati		86
Segadori appuntati		12
Fabbri appuntati		15
Facchini e marinieri appuntati		256
Velere		25
Velieri		3
Mureri		7
Manuali		10
Varnidori		3
Capi alle sale e lavoranti		9
Tornidori appuntati		2
Portinari		4
Fanti		4
Cogitori al scontro e quadernier		3
	Totale giornaliero	439
Garzoni marangoni appuntati		241
Garzoni da maglio e da figer appuntati		290
Garzoni remeri		25
	Totale giornaliero	556

TABELLA I: Maestranze giornalmente presenti nella Casa dell'Arsenale (anni quaranta del Settecento)⁷.

⁷ Così uno degli elenchi in *Quaderno I. Elenchi vari di ministri e lavoranti (1742-1794)*, in *Reggimento e ministri dell'Arsenale, ossia miscellanea di decreti, relazioni, sommari, note e prospetti diversi riguardanti la Casa dell'Arsenale, le sue fabbriche e lavori, i ministri e i lavoranti (maestranze) nel secolo decimottavo*, vol. I, c. 1r (s.d.), Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, Cl. IV, cod. 521 (326).

Tra gli anni ottanta e novanta il patriziato riformatore denunciò continuamente sia il costo comportato dalle tutele delle maestranze, ritenuto eccessivo, sia le diseconomie dei cantieri, gli abusi che vi erano commessi in virtù di legislazioni e normative «superfetate», la difficoltà di reinquadrare l'organizzazione del lavoro navale in funzione del potenziamento sul piede militare della Repubblica. La celebre indagine degli Inquisitori all'Arsenale del 1784 denunciò anzitutto, fra le tante «abitudini depravatrici autorizzate alla collusione, dal costume, o dal tempo e sin dalla legge», quella «moltitudine di eventuali maestranze», non più proporzionata alla produzione e alle necessità: a correo erano chiamate l'inefficienza del loro inquadramento nelle «particolari mariegole dell'arte», la «pericolosa tutela» che faceva dell'Arsenale un «asilo dell'infanzia e della vecchiaia», cioè un peso *assistenzialistico* nell'ottica degli Inquisitori era inutile o sovrabbondante rispetto ai fini, la lassezza e incapacità di lavoratori peraltro ignoranti di «scienza della nautica»⁸.

Al progetto dell'Inquisitorato del 1784, che auspicò di riformare l'Arsenale come un «tutto morale guidato da una legge sola, chiara, non soggetta a dubbia interpretazione, disimpedita da resistenze ritaratrici del moto», seguirono celebri ma forse sopravvalutate agitazioni delle maestranze, che contribuirono a ostacolare le riforme sino alla caduta della Repubblica: essa comunque colse l'Arsenale nel pieno di un processo di trasformazione tecnica. L'ipotesi che le contestazioni, le agitazioni, i malumori e i rifiuti arsenalotti dei secoli precedenti (compresa la renitenza a lavorare imbarcati e alla militarizzazione, che peraltro spinse i governanti a ricorrere a orfani e minori abbandonati)⁹ e quelli settecenteschi sottendano lo sviluppo di qualche barlume di «coscienza di classe» anche in questo corpo privilegiato di artigiani va pesata alla luce dell'endemicità del conflitto nel mercato del lavoro settecentesco, che per Thompson era più che altro esito della «cultura conservatrice» dei popolani: di resistenze verso le innovazioni¹⁰.

La riorganizzazione del lavoro nei cantieri di Castello fu d'altronde ostacolata così dalla consapevolezza della essenzialità di quel nu-

⁸ A. Emo, N. Erizzo, B. V. Morosini IV, *Relazione generale dei tre inquisitori all'Arsenale*, 1 maggio 1784, ivi, cc. 16r-50r.

⁹ G. Candiani, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009, pp. 125, 261-262, 288.

¹⁰ E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981, p. 367; cfr. L. Allegra, *Fra norma e deroga. Il mercato del lavoro a Torino nel Settecento*, in «Rivista storica italiana», CXVI, n. 3, 2004, pp. 871-913.

cleo stabilizzatore sociale e politico che erano gli arsenalotti, come dalla stessa «vitalità» della «realtà artigiano-corporativa», garantita e legittimata da quella «aristocratico-statuale» che a sua volta ne traeva garanzia e legittimazione: «non si poteva sopprimere l'una senza minare alla base la capacità di sopravvivenza della seconda»¹¹. È sufficientemente acquisito che la vitalità manifestata ancora tra XVIII e XIX secolo dal sistema tradizionale delle arti contribuisce a spiegare perché nemmeno la soppressione napoleonica delle corporazioni, avvenuta solo tra 1807 e 1814, sia stata completa: tra 1799 e 1807 si era proposto di mantenere la tradizionale chiusura per ventotto arti dette «manifattrici di consumo» e tre di esse erano quelle principalmente coinvolte nel lavoro all'Arsenale: calafati, marangoni e segadori (per i remeri fu prevista apertura con prova).

Si confermava con ciò sia la cardinalità di quei corpi per gli equilibri sociali cittadini, sia il fatto che essi, come altre arti dette «di meccanismo» (fornaseri da vetro, margariteri, specchieri, supialume o perleri), implicavano saperi secolari da proteggere gelosamente. La morte della maggior parte delle corporazioni veneziane sarebbe d'altronde stata determinata più che altro dalla crisi economica generale che tra 1813 e 1817 colpì Venezia più di ogni altra città italiana, venendo accompagnata e seguita da declino demografico, da massiccia emigrazione, da miseria diffusa¹². Ma una delle tre corporazioni legate da sempre all'Arsenale quella dei calafati, mantenuta chiusa in età napoleonica, sarebbe concretamente sopravvissuta senza cesure di continuità, anche se in forme nuove, per tutto il XIX secolo¹³.

Il mantenimento del settore di lavoro protetto ospitato nell'Arsenale sarebbe restato il problema principale di tutta la storia veneziana successiva alla dissoluzione dell'oligarchia, attraverso tutte le cesure politiche, i mutamenti socio-economici, le trasformazioni del complesso navale demanializzato e inserito nelle strutture militari delle successive entità statuali, compresa quella italiana. Nei mesi della Municipalità democratica nel 1797-1798, quando ai saccheggi francesi si accompagnò un primo ripensamento davvero critico del rapporto tra Arsenale e porto, una delle maggiori preoccupazioni fu precisamente – così una relazione del Comitato cittadino di Arsenale e Marina – quella di «rimediare allo stato di abbandono» dei circa

¹¹ M. Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia, Arsenale, 1987, p. 155.

¹² A. Zannini, *Vecchi poveri e nuovi borghesi. La società veneziana nell'Ottocento asburgico*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 169-194.

¹³ Paladini, *Arsenale e museo storico*, cit., pp. 41-42.

«due mille individui consecrati dal principio della loro vita» al lavoro nei cantieri pubblici¹⁴.

La priorità tornò nel progetto proposto nel 1798-1799, all'inizio della prima restaurazione austriaca, da una commissione cittadina incaricata di riportare l'Arsenale alla sua antica «forza e grandezza» dopo la «rovina» del periodo democratico: esplicita la consapevolezza che la crisi dell'Arsenale s'inquadrava in un processo più lungo e che occorreva garantire occupazione a una città da tempo vittima di stagnazione produttiva e periferizzazione commerciale. Ma i primi «tentativi di razionalizzare la produzione navale» per metterla al servizio dell'ancora larvale Marina cesarea, peraltro abitata da soldati e ufficiali schiavoni o dalmati di sentimento antiaustriaco, da cui la sommossa e il tentativo di occupazione dell'Arsenale del 14 giugno 1800¹⁵, si indirizzarono verso una riduzione delle maestranze e così si scontrarono fatalmente con nuove «agitazioni», opposizioni fisiche e soprattutto un'imponente mole di ricorsi e petizioni: al fine di diminuire «l'impatto sociale» che i programmi di «riforma» avrebbe comportato, gli austriaci preferirono praticare una «politica più graduale», che portò comunque a ridurre le maestranze a tempo pieno ma che fu anche accompagnata da significativi aggiornamenti di soluzioni antiche (così per esempio nel caso degli orfani di arsenalotti destinati a essere ammessi a corsi professionali in vista di successiva assunzione)¹⁶.

Dopo l'annessione di Venezia al Regno italico le diverse stagioni di intervento sull'Arsenale in vista della sua riqualificazione tecnologica, strutturale e produttiva avrebbero ancora dovuto tener conto dell'eredità risalente. Profonde furono le trasformazioni avvenute durante la dominazione francese (1805-1815), quando l'Arsenale fu inserito in un più vasto programma di costruzioni navali deputato ad assicurare all'Impero napoleonico il «dominio dell'Adriatico» e a riportare Venezia «dans son domaine»: il mare. Un moderno sapere tecnico navale e idraulico iniziò a entrare anche nell'antico Arsenale che fu demania-

¹⁴ P. Morachiello, *Napoleone, la marina militare, il porto e l'arsenale di Venezia*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Rome, École Française de Rome, 1987, pp. 285-293.

¹⁵ M. Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 189-190.

¹⁶ P. Crociani, V. Ilari, *Le Marine italiane di Napoleone*, vol. 1, *La Reale Marina italiana 1805-1814*, Milano, Società italiana di Storia militare, 2017; *Storia militare del Regno italico (1802-1814)*, a cura di P. Crociani, V. Ilari e C. Paoletti, *Il dominio dell'Adriatico*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2004. Da qui la sintesi successiva, salvo dove diversamente indicato.

lizzato, inserito nelle forze della Marina militare francese e per certi versi anche *staccato* dal reticolo contradale e comunitario circostante, a propria volta profondamente segnato da ridestinzioni d'uso a fini militari: le opere di ampliamento e rifunzionalizzazione dell'epoca produssero una netta discontinuità rispetto al passato.

Il rinnovamento dell'Arsenale dal punto di vista del lavoro fu comunque condizionato dalla necessità di governare l'occupazione, dalla sua funzione non ausiliaria di stabilizzatore sociale e dalle resistenze corporative, tradotte nel mantenimento della chiusura delle tre arti arsenalizie cui si è accennato sopra. Anche i francesi inizialmente puntarono sulla riduzione delle maestranze, che auspicarono di sostituire possibilmente con forzati, ma anche in questo caso fu necessario «tener conto in misura crescente del ruolo assistenziale e occupazionale» del complesso navale di Castello.

Forme e disciplina del lavoro d'altronde mutarono necessariamente. Mutarono anzitutto in misura della diretta militarizzazione di alcune «lavorazioni», anzitutto le fonderie e le officine del reparto artiglierie, e delle ripercussioni che ebbe sul personale civile ex salariato ora dipendente dalla Marina francese: i protti divennero «prefetti» delle maestranze, peraltro assimilati quali impiegati ai dipendenti di nuovi Bagni penali collocati nell'ambito degli spazi arsenalizi, in cui furono trasferiti – dalle due residue galere stanziali – i carcerati forzati a diversi tipi di lavoro nei o per i cantieri navali. Ma la militarizzazione a sua volta si ripercosse sul resto delle maestranze, aumentate al bisogno tramite coscrizione di operai del Genio e requisizioni individuali tra i disoccupati veneziani o non residenti (in tal caso con minore fortuna), ma anche attraverso incentivi individuali. L'intervento francese e poi la stessa crisi economico-commerciale contribuirono comunque a facilitare generali drastiche trasformazioni nel rapporto e nelle condizioni di lavoro: per esempio il lavoro a giornata fu affiancato all'appalto d'opera detto «all'intrapresa», aggiudicato pubblicamente ai più abili.

L'occupazione nel complesso crebbe anche per questa ragione, ma nei prospetti già noti l'oscillazione delle cifre tra diversi periodi è evidente e dipende, nei picchi, dalle emergenze navali dell'epoca. L'1 novembre del 1807 furono registrate in tutto 2.340 maestranze (dai costruttori a velere o veleri, dagli artiglieri ai gondolieri): furono 2.119 il 1° giugno 1808, 2.420 il 1° marzo 1809, 1.759 il 1° agosto 1809, 1.815 il 1° marzo 1810, 3.054 il 1° dicembre 1810, ben 5.820 il 1° agosto 1811 e però ancora 1.719 il 1° ottobre 1813. Il fatto è che i lavoratori a giornata in queste date oscillarono dai 1.022 del

giugno 1808 ai 2.564 dell'agosto 1811 (quando si ebbe il picco massimo del totale) ma con flessione sotto le otto centinaia nell'agosto 1809 e nell'ottobre 1813. Tra tutti i lavoratori, i costruttori furono al massimo 977 nell'agosto 1811. Viceversa alle vele non furono impiegate mai più di 91 persone, salvo nel 1811: in quella data se ne impiegarono ben 1.449 ed è la cifra che fa impennare il totale delle maestranze a giornata di quel momento. All'intrapresa risultano essere stati impegnati da un minimo di 822 addetti nel novembre 1807, di cui 732 alle costruzioni, a un massimo di 3.264 nell'agosto 1811, di cui 906 alle costruzioni ma ben 1632 addette o addetti a tele e vele. Le aggregazioni di dati riferiti a forme diverse di occupazione contribuiscono a rendere difforni anche rilevazioni e censimenti dei tempi successivi a quello napoleonico.

I mutamenti maggiori, le significative continuità e le relative novità nella «industria delle navi» durante il decennio italico dovrebbero però essere seguiti lungo le varie fasi del lavoro e nelle varie lavorazioni maggiori e minori, tenendo anche conto che in diversi ambiti le iniziative francesi per razionalizzare o gestire la produzione furono spesso determinate – secondo Ilari e Crociani – più da «interessi locali e settoriali» che da «una vera capacità di pianificazione centrale». Tra le altre cose è interessante il fatto che, quando fu necessario un aumento delle maestranze per la filatura e tessitura di telami e vele, si sia ricorso all'ingaggio di donne indigenti e di forzati ma che in quella lavorazione siano stati inseriti capimastri francesi e macchine d'importazione.

Sono tuttavia molti a ritenere che anche sotto la Regia Marina italica i tentativi di «modificare le tradizioni degli arsenalotti», cioè di incidere su privilegi corporativi più o meno lievi ormai connotati come abusi o illeciti o fonti di spreco, si siano nel complesso rivelati infruttuosi, nonostante all'epoca i controlli e le sanzioni fossero inspriti in un quadro normativo e legislativo radicalmente diverso da quello passato. Per certi versi anche le maestranze dell'Arsenale transitarono dall'età patrizia a quella napoleonica rimanendo simili a se stesse: lo stesso si è detto della Marina della Repubblica di San Marco, reincarnata in quella austro-veneta prima e poi in quella italica; il gruppo «piuttosto omogeneo» degli ufficiali italici di area veneziana ed ex veneziana transitò nel secondo decennio dell'Ottocento mantenendo un proprio specifico «senso di appartenenza a una realtà, a una identità (a una corporazione, se vogliamo essere pessimisti)»¹⁷.

¹⁷ P. Crociani, *La Real Marina italiana, in Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. Canella, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 341-352 (p. 352).

Con il precipitare della crisi economica e socio-demografica dopo il blocco navale napoleonico e nei primi anni della seconda dominazione austriaca, ulteriori mutamenti furono provocati dalla diminuzione delle costruzioni navali, dall'estinzione naturale delle dinastie di arsenalotti, dalla proletarizzazione di una parte dei lavoratori, dall'ulteriore militarizzazione o assimilazione al personale militare di altri, dalla conversione di alcune lavorazioni tradizionali a fronte delle prime innovazioni navali dell'epoca. La priorità della protezione del lavoro arsenalizio restò cardinale e anzi la questione si accese più vivacemente nel quadro dell'impovertimento generale della città e della diffusa disoccupazione. Il problema del lavoro nell'Arsenale era d'altronde strettamente legato a quello del porto e a una parte dei progetti di intervento urbanistico che maturarono durante la seconda dominazione austriaca, tra la metà degli anni venti e il 1848, quando entro il complesso e attorno a esso iniziarono nuovi lavori di aggiornamento e modernizzazione, in continuità rispetto a quelli francesi ma di entità minore e tuttavia legati anche alla svolta della meccanizzazione del lavoro navale e alla timida conversione al vapore.

Nonostante alcuni anni economicamente più positivi per la città, seguiti all'introduzione del porto franco nel 1830, la significativa flessione del lavoro cantieristico si riflesse nella stasi di costruzioni navali della prima metà degli anni quaranta e nella coeva riduzione della manodopera impegnata, che nel 1832 la Commissione generale della pubblica beneficenza stimò crollata a 773 lavoratori, cui comunque si sommavano circa duemila tra militari e «artisti della guarnigione». Questo si accompagnò al peggioramento dei salari dei lavoratori, all'irrigidimento della disciplina di lavoro e al progressivo aggravamento dei rapporti tra maestranze e autorità o forze militari non italiane, come pure tra queste e il personale di Marina italiano o filoitaliano. Tutti fenomeni sfociati, assieme a molti altri, nella rivoluzione del 1848-1849.

È significativo che proprio in questa contraddittoria stagione si sia data mano a una rinnovata idealizzazione della figura dei lavoratori dei cantieri di Castello e che essa sia parte integrante della nascita di una prima storiografia sull'Arsenale medievale e di prima età moderna, come luogo di produzione di navi ma assieme come istituzione politica, sociale e militare. Quell'idealizzazione rilanciò nell'Ottocento la rappresentazione ufficiale patrizia di quel corpo di artigiani, ma al contempo la aggiornò rispetto a nuove esigenze. Le date sono significative: da una parte il 1829 della prima edizione del-

la *Guida all'Arsenale* di Giovanni Casoni, ma anche della pubblicazione dell'*Origine delle feste veneziane* di Giustina Renier Michiel¹⁸, dall'altra il 1847 della pubblicazione di *Venezia e le sue lagune*, offerto dal municipio ai partecipanti al «IX Congresso degli scienziati italiani», in cui lo stesso Casoni pubblicò una *Breve storia dell'Arsenale di Venezia*¹⁹.

Il contesto culturale e politico è quello dato dalla più larga attività letteraria ed erudita di rivalutazione e apologia del passato veneziano che si strutturò dagli anni venti dell'Ottocento in risposta a quelle risonanti ricostruzioni storiche che, attaccando al cuore la precedente automitizzazione patrizia col fine più ampio di consolidare concezioni liberali di monarchia costituzionale²⁰, tendevano anzitutto a criticare l'ideale di perfezione del regime marciano e aggiornavano una tradizione polemica secolare (i cosiddetti «scritti dell'antimito»), peraltro già rinnovatasi una prima volta anche in ambiente veneto e più in generale italiano attorno al 1797. L'erudizione e la storiografia di questa stagione di «elaborazione del lutto» per la caduta della Repubblica, all'inizio essenzialmente di natura controversistica, non servirono soltanto a fini consolatori, ma anche ad appoggiare le più o meno timide progettualità politiche ed economiche delle élite veneziane e a sostenere istanze materiali a favore di interventi concreti a beneficio di una città giunta stremata al secondo decennio del XIX secolo, confermando o rivendicando idealità e reinvestendo il passato nel presente e nel futuro.

Un primo superamento dei toni nostalgici predominanti nei primi anni sarebbe appunto stato sancito, alla vigilia del Quarantotto, da quella *Venezia e le sue lagune*, che ingenerosamente Paul Ginsborg ha definito «in grande misura un panegirico del governo austriaco»²¹ ma che per Gaetano Cozzi contiene lo «sforzo più alto della storiografia

¹⁸ G. Casoni, *Guida per l'Arsenale di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1829; G. Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*, Milano, Editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1829.

¹⁹ In G. Casoni, *Forze militari, in Venezia e le sue lagune*, vol. I, parte II, Venezia, Antonelli, 1847, pp. 79-262, in particolare pp. 85-165.

²⁰ *Le mythe de Venise au XIX^e siècle. Débats historiographiques et représentations littéraires*, a cura di C. Del Vento, G. Cassoni e X. Tabet, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006, pp. 7-80; C. Povolo, *The Creation of Venetian Historiography*, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, a cura di J. Martin e D. Romano, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 2000, pp. 491-519; E.R. Dursteler, *A Brief Survey of History of Venice*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di Id., Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 1-24.

²¹ P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 56.

veneta» dell'epoca: le pagine storiche di quell'opera collettiva, animata da una esplicita volontà di rilancio marittimo (essa è espressa anche visivamente dalla stessa *Veduta prospettica della città* che, sempre nel 1847, fu offerta in dono dal comune agli scienziati italiani congregatisi a Venezia)²², costituiscono una «riflessione critica sulle istituzioni della Repubblica Serenissima in rapporto alle contemporanee»²³.

Tutta l'indagine sul passato dell'Arsenale condotta da Giovanni Casoni dagli anni venti in poi fu intesa in tal senso ed essa – sostenuta tra gli altri da Emanuele Cicogna – accompagnò l'intero suo lavoro nelle opere di sistemazione, ripristino e trasformazione compiute nel complesso di Castello e al suo esterno durante la seconda dominazione austriaca, quando – dal 1818 – egli rivestì il duplice ruolo di architetto alle fabbriche marittime dello stabilimento pubblico e di ingegnere ai lavori idraulici della Marina austriaca di Venezia: il primo incarico – si noti – lo assunse in sostituzione del defunto Francesco dal Peder, proto alle fabbriche prima della caduta della Repubblica. Queste attività furono caratterizzate anche da molte «illazioni storiografiche», da interventi tesi a camuffare il nuovo con l'«abito dell'antico»²⁴.

Nel quadro di queste Casoni si impegnò d'altronde anche nella riorganizzazione protomuseale delle Sale d'armi e di altri «riparti» dell'Arsenale, fissandone alcuni caratteri nella succitata guida del 1829²⁵, per poi continuare sino alla morte a progettare l'istituzione di un vero e proprio Museo marittimo²⁶. Per certi versi – ha suggerito Giorgio Bellavitis – queste operazioni risposero alla tendenza austriaca a pensare l'Arsenale «piuttosto come “monumento” che come “macchina”»²⁷ ma d'altra parte riflettono la specifica vocazio-

²² La veduta di Giovanni Pivdor è quasi un piano sequenza del bacino veneziano fitto di piroscafi e velieri: uno carenato di fronte all'Arsenale, cfr. *Venezia Quarantotto. Episodi, luoghi e protagonisti di una rivoluzione 1848-49*, a cura di G. Romanelli et al., Milano, Electa, 1998, pp. 102-103.

²³ G. Cozzi, «Venezia e le sue lagune» e la politica del diritto di Daniele Manin, in *Venezia e l'Austria*, cit., pp. 323-341; cfr. G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, Roma, Officina Edizioni, 1977, pp. 195-215; P. Lucchi, *Il nono congresso degli scienziati italiani a Venezia*, in *Venezia Quarantotto*, cit., pp. 100-101.

²⁴ Bellavitis, *L'Arsenale di Venezia*, cit., p. 195; F. Mancuso, *Il Veneto dell'archeologia industriale*, in *Archeologia industriale nel Veneto*, a cura di Id., Verona, Giunta Regionale del Veneto, 1990, pp. 9-38 (p. 38).

²⁵ Casoni, *Guida per l'Arsenale*, cit., sulle Sale d'armi le pp. 16-29 (*Sala de' modelli*, pp. 43-53; sala «deposito del Bucintoro», pp. 70-72; lo «studio» dell'officina bussole e modelli, pp. 82-84).

²⁶ G. Zanelli, *Giovanni Casoni, ingegnere al servizio di Venezia*, in *Giovanni Casoni. Guida per l'Arsenale di Venezia*, a cura di P. Ventrice, Sommacampagna, Cierre, pp. 77-123; P. Ventrice, *Casoni: ingegnere o architetto*, ivi, pp. 125-247.

²⁷ Bellavitis, *L'Arsenale di Venezia*, cit., p. 198.

ne di Casoni alla rimemorazione in funzione del presente.

È interessante confrontare la prima elaborazione dedicata agli arsenalotti da Casoni nella *Guida per l'Arsenale* del 1829, l'«Appendice intorno agli operai dell'Arsenale comunemente detti Arsenalotti», con i passaggi sullo stesso tema contenuti nel più celebre *Origine delle feste veneziane*. Per molti versi le pagine di Casoni echeggiano molto quelle di Renier Michiel e in effetti egli vi si richiama esplicitamente pur basandosi in realtà su un proprio «saggio di memorie storiche»²⁸. A ogni modo, in entrambe le opere si cristallizzarono una serie di stereotipi storico-letterari sulle maestranze dell'Arsenale che ricalcavano, idealizzandole, rappresentazioni tradizionali di età patrizia: diversi però gli interlocutori, che per la letterata restavano i francesi del 1797, responsabili della caduta della Repubblica, ma per Casoni erano gli attuali governanti o i futuri.

In *Origine delle feste*, Renier Michiel parlava di arsenalotti esaltando anzitutto la «reciproca affezione» e «vicendevole fiducia» che nei secoli precedenti c'era sempre stata tra loro e il governo veneziano: un'affezione reciproca che aveva «introdotta, stabilita e perpetuata» una «certa gara di fiducia, per cui non sapevasi discernere se fosse più soave il comando degli uni, o più pronta e giuliva l'obbedienza degli altri». Ne parlava per esempio trattando dell'Ascensione e in particolare della processione dello Sposalizio col mare sul *Bucintoro*, portato appunto da arsenalotti, «cioè quei membri, che componevano la famiglia prediletta della Repubblica»²⁹. Ne parlava anche descrivendo la cosiddetta «Festa delle Vergini», che consiste anche in un riassunto dello sviluppo dell'Arsenale incardinato sulla polemica con gli ufficiali di Bonaparte che nel 1797-1798, prima del saccheggio, avevano criticato l'obsolescenza dei cantieri navali veneziani dicendoli «monumento antico»³⁰.

Nel secondo caso Renier Michiel tornava a ricordare la «tenerezza veramente filiale e il focoso entusiasmo verso la Veneta Repubblica» dei «più di tre mila uomini all'Arsenale addetti, che per ciò erano giunti a meritarsi il glorioso titolo di sua prediletta famiglia»: insisteva sul loro «illimitato amore per la Repubblica» d'altronde da essi chiamata «nostra benedetta ma[d]re» (amore: il «primo sentimento» che da cuore a cuore, da generazione a generazione passava e discen-

²⁸ Due autografi di Casoni intitolati *L'Arsenale di Venezia* e *Minuta della Guida per l'Arsenale* sono datati 1826 e 1828: entrambi sono conservati nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia tra i Codici Cicogna, P. Ventrice, *Introduzione*, in *Giovanni Casoni*, cit., pp. 251-263.

²⁹ Renier Michiel, *Origine delle feste*, cit., vol. I, pp. 116-141 (pp. 136-137).

³⁰ *Ibid.*, vol. II, pp. 66-87 (pp. 70-81).

deva»). Qui, tra le altre cose, la letterata descriveva più specificamente alcuni dei ruoli civici svolti dalle maestranze dell'Arsenale per concludere sull'«armonia» tra maestranze esecutrici e i governanti: «tutto era ordine, tutto era animato dal più spontaneo fervore» a riflesso di «sommisione alle leggi» e di «dedicazione spontanea ed intera di sé medesimi»³¹.

Nell'«Appendice intorno agli operai dell'Arsenale» Casoni a sua volta parlò della «vicendevole corrispondenza di fiducia» e della «reciprocanza d'affetto tra principe e sudditi» incarnata dal rapporto tra la Repubblica e gli arsenalotti, «particolare popolazione [...] prediletta della Repubblica che in ispezial modo la riguardava» e che godeva di «perenne sostentamento»:

Porzione scelta della classe popolare, integerrimo corpo fedele ed attaccatissimo al repubblicano governo, unica guardia che i magistrati ed il Consiglio avvicinava, compagno al Principe nelle gite, corteggio decoroso alle solennità più ragguardevoli militari e politiche, ceto importante ch'espertissimi operai costruttori costantemente somministrava ai bisogni delle armate, alle esigenze di Stato, e che l'arte navale condusse e propagò nella Russia, in Isvezia, nella stessa recalcitrante Inghilterra a richieste di que' sovrani³².

Sia Renier Michiel sia Casoni contribuivano a una prima romanizzazione dell'arsenalotto, condotta per fini complessivamente legitimisti sul calco della tradizione patrizia dell'armonica società cetuale e rilanciata come modello di ordine. Ma con fini o esiti diversi. La prima con l'esito di dissimulare, trasfigurandole, le trasformazioni

³¹ *Ibid.*, pp. 81-87; «Degli Arsenalotti la Repubblica si valeva per provvedere i vascelli da guerra d'industri artefici, i quali potessero viaggiare, e riparare ai disordini prodotti dalle fortune di mare, e soccorrere ai bisogni dei cantieri nella Dalmazia e nel Levante. Ad essi affidata era la custodia di tutti i luoghi della città più ragguardevoli e più gelosi, [...] forniva di guardie il palazzo. [...] Un drappello di loro custodiva, durante la notte, la pubblica piazza, il tesoro di San Marco, e que' due gran serbatoi della nazionale ricchezza, il Banco giro e la Zecca. L'Arsenale stesso, fondamento primario della nostra potenza marittima, della nostra grandezza, della nostra gloria, era consegnato alla loro fede. [...] Questa somma vigilanza era tanto più necessaria, quanto che ogni soccorso in caso d'incendio non solamente nell'Arsenale, ma nella città tutta, dai soli Arsenalotti traevasi. [...] La maggiore armonia regnava sempre fra il comando e l'esecuzione; tutto era ordine, tutto era animato dal più spontaneo fervore [...]. In ricompensa di tanto amore e di sì importanti servigi, godevano privilegi distinti. I loro figli arrivati all'età di dieci anni inscrivevansi ne' pubblici ruoli dell'Arsenale [...] e cominciavano sin d'allora a trarre una paga [...]. Fatti vecchi e inabili godevano d'una pensione proporzionata all'impiego esercitato in gioventù. Per loro gloria, ad ogni elezione di Doge, spettava ad essi lo scortario» (*ibid.*, pp. 82-84).

³² Casoni, *Guida per l'Arsenale*, cit., p. 116.

nelle forme del lavoro entro l'Arsenale già intervenute tra età napoleonica e primo decennio di Restaurazione. Casoni, invece, per segnalare il recente declino del «corpo stabile d'artisti operai» dei cantieri pubblici. Differentemente da Renier Michiel, Casoni infatti non nascondeva che ormai delle vere e proprie «antichissime famiglie» arsenalotte, quelle ascritte nei «ruoli» dei secoli patrizi, restavano soltanto pochi nomi e «pochi vecchi che, avanzati ai disastri, furono testimoni, ne' tempi di floridezza, e rimasero superstiti alla desolazione, al saccheggio»³³.

Con ciò Casoni esprimeva meno «cordoglio» per il declino materiale e morale delle antiche famiglie arsenalotte – che pure manifestava – e piuttosto preoccupazione per la riproduzione di quella forza lavoro nei cantieri pubblici e quindi in città. Al contempo, e sempre per confronto con il passato, egli rendeva conto del valore che quel «corpo di operai stabili» poteva rappresentare anche nel presente sia in funzione del lavoro navale sia per la vita urbana: un esempio di efficace ricollocazione funzionale degli operai nel quadro delle nuove istituzioni urbane rimarcato da Casoni era quello nel «corpo dei civici pompieri» riorganizzato in città nel corso degli anni venti, che poteva fungere da esempio per altri reimpieghi.

Forse la lettura di Casoni poteva essere meno acriticamente controversistica di quella di Renier Michiel e di altri interpreti coevi della storia generale di Venezia in virtù dell'assenza dell'Arsenale tra gli argomenti polemici della letteratura dell'antimito più remota o viciniore: va notato per esempio che l'*Encyclopedie* di Diderot e d'Alembert aveva parlato dell'Arsenale in termini complessivamente reverenti, pur ripetendo invece, quanto al governo veneziano, tutte le accuse di Amelot de la Houssaie, di Didier, di Laugier³⁴. La lettura di Casoni si definì più precisamente nel saggio sull'Arsenale in *Venezia e le sue lagune*, dove egli propose al contempo una storia dell'Arsenale più articolata e documentata, una descrizione sintetica circa le forze militari di Venezia, revisionista rispetto ai quadri di decadenza consolidatisi tra XVIII secolo ed età napoleonica, e un'idea circa le prospettive future dello stabilimento navale e il modo di governarne le maestranze.

Qui Casoni insisteva sulla coesione della «classe singolar e distin-

³³ *Ibid.*, pp. 115-116.

³⁴ «L'Arsenale di Venezia è il fondamento delle forze dello Stato. [...] L'Arsenale si governa come una piccola repubblica. È ben sorvegliato e gli operai ci lavorano sotto l'autorità di tre nobili veneziani. La repubblica impiega ordinariamente tre o quattrocento operai nel suo arsenale durante la pace»: il paragrafo «Arsenale» della voce *Venise* è nel vol. XVII dell'*Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et de métiers* (1751-1765).

ta» degli arsenalotti, garantita anche dalla loro gerarchia corporativa, enfaticamente sia il ruolo di costruttori di navi sia quello di leali difensori così del «corpo sovrano» come dello stesso Arsenal, a sua volta «asilo della pubblica libertà». Incitava i nuovi governanti, o i futuri, a non privarsi di questa risorsa sociale, che distingueva strumentalmente dal resto dei ceti popolari veneziani: un corpo popolare ma «senz'intrinseche relazioni colle altre classi del popolo»³⁵.

Invece di insistere sulle manifestazioni francesi di disprezzo verso l'obsolescenza dell'Arsenale in sé, egli ribadiva l'importanza degli arsenalotti richiamando proprio gli elogi tributati loro da Pierre Alexandre Laurent Forfait, testimone «certamente non parziale» che nel 1797 aveva lodato la temperata amministrazione veneziana dei cantieri pubblici per il «benessere interno» e la «confidenza» verso l'esterno che essa gli era sembrata produrre: grazie a quella temperanza – aveva lasciato detto il commissario della Marina francese e riportava Casoni – «gli arsenalotti guardavano alla Marina come alla loro madre nutrice e quella della loro famiglia. I capi in generale erano buoni e benefici; gli operai tranquilli e rispettosi. Lavoravano con ardore quando li si eccitava a ciò con modi umani e amicali. Si urtavano e non davano più alcun segno di buona volontà se si voleva far pesare su loro la verga dell'autorità; ma non si rivoltavano mai». La descrizione dei regolamenti che avevano retto l'Arsenale non si richiudeva così in una commemorazione ma trasmetteva una lezione conservativa: «non vi fu mai bisogno, per corso di tanti secoli, di cambiare principii»³⁶.

Il messaggio conteneva una critica dei mutamenti avvenuti dopo il 1797-1798 e del recente peggioramento delle condizioni di lavoro e dei rapporti tra maestranze e forze e direzione militari, cui andava un'ammonizione a ispirarsi al passato per un miglior governo dei cantieri nel presente e nel futuro: per esempio imponendo disciplina proporzionata, «guardinga indulgenza in punire le piccole mancanze»³⁷. L'opportunità di investire nelle maestranze arsenalizie,

³⁵ Casoni, *Forze militari*, cit., pp. 108, 149-150.

³⁶ *Ibid.*, p. 151 (il passo è riportato in francese: traduzione di chi scrive).

³⁷ «Troppo importava alla Repubblica possedere un corpo unito di operai, e [...] che si ammaestrassero nell'arte di costruire navigli, e che quest'arte diventasse ereditaria fra loro; il perché in que' tempi, e dopo ancora, vennero blanditi, accarezzati e favoriti di privilegi e di prerogative; né ciò che avanziamo va privo di evidentissime prove, essendovi ancora fra i vecchi dell'arsenale molti che appartengono ed il nome portano di quelle antichissime e venerande famiglie popolari, che di padre in figlio continuarono per secoli il loro servizio, il loro attaccamento all'Arsenale. La repubblica fatto aveva degli arsenalotti la guardia immediata del corpo sovrano: erano assistenti alle pubbliche solennità; [...] invigilavano sulla pubblica

paragonate ai pretoriani romani e prive di «intrinseche relazioni con le altre classi del popolo», mitigando i modi militareschi adottati tra periodo napoleonico e primi decenni della Restaurazione, veniva esplicitamente propugnata da Casoni con argomenti della ragion di Stato, riportando strumentalmente un brano di un consulto apocrifo attribuito a Paolo Sarpi, «il Machiavelli veneziano»:

Si tengano contente le maestranze; non si risparmi ciò che rileva la salute universale. In occasione di qualche delitto di quelli operai, si castighino ad uso di padre e di figliuolo, cioè con apparente rigore, ma che per questo non si allontanino da casa. Facciasi in somma, che credano la favola del topo, che tutto il mondo sia nella sua zucca³⁸.

Con questo scritto, che ripropose stereotipi solidi ma che poi servì a lungo da «canovaccio» a moltissime storie del grande cantiere navale³⁹, si innescò un nuovo meccanismo di legittimazione circolare tra la ricostruzione o la narrazione della storia dell'Arsenale e della Marina veneta e l'impegno per una valorizzazione economica, produttiva e militare dei cantieri, comprensiva della preoccupazione di garantire e proteggerne la manodopera in quanto tale e in quanto fascia sociale sempre fondamentale per l'ordine politico.

Ciò che Casoni sottendeva più specificamente era il recente declino dell'occupazione e il peggioramento delle condizioni di lavoro nell'Arsenale che accompagnarono un degradamento dei rapporti tra gli arsenalotti e l'ufficialità «veneziana» o filoitaliana da una parte e, dall'altra, alcuni vertici della Marina austriaca di stanza a Venezia e certi corpi marittimi e terrestri importati da altre aree dell'Impero,

quiete ed erano i soli gelosissimi custodi dell'Arsenale, che chiamavano casa; [...] nessuno era ammesso come operaio nelle ricche officine della pubblica Zecca se non fosse arsenalotto iscritto ne' ruoli, e figlio dell'Arsenale. Amavano perciò vivere fra loro senz'intrinseche relazioni colle altre classi del popolo. I figli di coloro che si trovavano in servizio stabile, erano accolti nell'Arsenale, benché in età puerile, e [...] seguivano col l'esempio il mestiere de' padri loro [...]. Le mancanze non erano frequenti, le delinquenze rarissime, la felonìa, il tradimento nomi sconosciuti affatto. Erano in Venezia quali i pretoriani in Roma, senz'averne di quelli la licenza e la baldanza. [...] amici dell'ordine, gli osservatori delle discipline, i figli dell'obbedienza, il perché erano dagli inferiori e rispettati e venerati [...]. Tanto filiale amore e tanta fedeltà [...] erano retribuiti con altrettanto amore di padre [...]. Ciò non pertanto le prescrizioni disciplinari di servizio per l'Arsenale erano, non che facili, ma assai rigorose e precise. Si usava della più guardinga indulgenza in punire le piccole mancanze [...] ma la dolosa disattenzione, la negligenza, quando erano causa di tristi conseguenze, [...] le comprovate sottrazioni furtive de' capitali e degli effetti pubblici, erano inesorabilmente punite colla morte o col bando; e ricordiamo le lapidi poste ad infamia» (*ibid.*, pp. 148-151).

³⁸ *Ibid.*, p. 150.

³⁹ Cfr. Zanelli, *Giovanni Casoni*, cit., p. 109.

soprattutto i «croati», che retrostanno sia al protagonismo assunto da parte degli arsenalotti nelle vicende rivoluzionarie del 1848, sia alla ricostituzione della Veneta Marina, che nel 1849 si sperò capace di difendere la Repubblica dalla reazione austriaca. Secondo Paul Ginsborg quest'ultima avrebbe invece dato vita a una «prestazione inqualificabile» a ulteriore «testimonianza del declino di una grande tradizione marinara»⁴⁰: in realtà la sua prestazione fu condizionata sia da più complesse dinamiche politico-militari⁴¹ sia dal capovolgimento – durante la difesa – del fronte cittadino verso la terraferma, cui diede luogo la costruzione del ponte ferroviario terminato nel 1846; per certi versi il «grande assente della rivoluzione veneziana» fu proprio il mare⁴².

Si ritiene che il coinvolgimento delle maestranze arsenalotte nella rivoluzione del 1848 abbia comportato un momento importante della loro politicizzazione⁴³ e senz'altro la loro partecipazione alle manifestazioni patriottiche (il 18 marzo sarebbero stati arsenalotti a porre un fazzoletto tricolore in cima allo stendardo di mezzo di Piazza San Marco) e poi la loro ribellione accompagnarono lo slittamento dai moti di piazza alla rivolta⁴⁴. L'occupazione dell'Arsenale, strappato tra 21 e 22 marzo agli ufficiali austriaci e alle truppe croate con l'uccisione dell'ispettore capitano e comandante in seconda della Marina veneziana Giovanni Marinovich da parte di un giovane arsenalotto, è al centro delle cronache, dell'iconografia e delle successive narrazioni del Quarantotto (di qualunque tendenza)⁴⁵. Ciò che avvenne il 22 maggio fu d'altronde la trasformazione in sommossa delle precedenti rivendicazioni economiche e sociali delle maestranze, alcune delle quali tradizionalissime: quella rivolta, accompagnata dall'ammutinamento di alcuni soldati ma

⁴⁰ Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione*, cit., pp. 372-374.

⁴¹ L. Donolo, *Il Mediterraneo nell'Età delle rivoluzioni 1789-1849*, Pisa, Pisa University Press, 2012, pp. 371-432; cfr. A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna, il Mulino, 1983.

⁴² G. Romanelli, *Venezia Quarantotto. I volti della città*, in *Venezia Quarantotto*, cit., pp. 70-75 (p. 70).

⁴³ Cfr. introduttivamente M. Ridolfi, *La politicizzazione repubblicana nell'Europa meridionale (1830-1948). Un percorso di ricerca*, in «Memoria e ricerca», x, n. 9, 2002, pp. 5-16.

⁴⁴ Sui vari momenti, con attenzione alla società, si vedano i tanti saggi di A. Bernardello, alcuni riuniti in *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, FrancoAngeli, 2015; C. Povolò, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre, 2018.

⁴⁵ E. Cecchinato, *Una rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Padova, Il Poligrafo, 2003.

preceduta da fenomeni di fraternizzazione tra cittadini e «quede marineria», diede comunque a Daniele Manin un «popolo non astratto» – come ha riassunto altra volta Paul Ginsborg – e «mezzi per realizzare la rivoluzione» stessa.

La decisione strategica di prendere l'Arsenale, inteso come simbolo e come chiave militare per il controllo della città e del mare, non fu in realtà universalmente condivisa dalle élite veneziane e le stesse cronache e la memorialistica, condizionate all'epoca anche dalla circolazione di tipiche false notizie di guerra, discordano su alcuni punti⁴⁶. Già le diffuse tensioni popolari precedenti al marzo la facevano comunque paventare alle autorità austriache: «dentro l'Arsenale hanno tutto – lamentò a metà febbraio il governatore militare della città Ferdinand Zichy –: armi, munizioni e polvere da sparo [...] contiene ventimila fucili». Nei mesi precedenti alla rivoluzione si erano registrate varie forme di agitazione delle maestranze contro il carovita, contro i bassi salari (di cui si lamentavano anche i soldati semplici austriaci), per il loro adeguamento all'inflazione, e contro rigidità degli ufficiali austriaci, ritenute malversazioni abusive: la direzione commise l'errore capitale di impedire alle maestranze di affiancare l'impiego nei cantieri pubblici al lavoro per squeri e cantieri minori privati, secolare consuetudine sempre vitale nelle fasi di difficoltà, e ciò contribuì a condurre direttamente all'uccisione dell'abborrito Marinovich.

In realtà, secondo alcune cronache coeve, Marinovich era odiato non solo per avere «rigorosamente vietato a tutti d'applicarsi a' lavori privati fuori dell'Arsenale per intiere giornate [...] senza averne ottenuto prima il superiore assenso, cosa sempre assai difficilmente accordata» (o vietando agli squeri e cantieri di fornire impiego), ma anche per avere impedito il lavoro privato nelle ore libere, ristabilendo un «antico sistema» di entrata e uscita dai cantieri pubblici che rendeva di fatto impossibile farlo.

Cristina Belgioioso raccontò inoltre che egli si era alienato definitivamente la «popolazione» per un provvedimento «dettato da uno zelo di economia che in lui era spinto sino all'avarizia»: avrebbe fatto «entrare nell'Arsenale i forzati perché lavorassero accanto agli operai, i

⁴⁶ «Manin [...] sosteneva [...] essere perciò sollecitamente necessaria la occupazione dell'Arsenale; [...] in quanto alla forma di governo [...] la parola repubblica sarebbe stata l'unica che dal popolo veneziano fosse compresa [...] Vivissima fu l'opposizione; e pochi convennero con Manin, specialmente nella proposizione d'impossessarsi dell'Arsenale»: così i ricordi di Francesco Degli Antoni, come selezionati in P. Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto*, Venezia, Comune di Venezia, 1999, pp. 206-207.

quali avevano ereditato dai loro padri e dai loro avi il privilegio dell'accesso ai cantieri della marina. Quell'ultimo motivo di risentimento aveva portato all'exasperazione l'odio popolare». D'altronde il 21 marzo gli fu anche imputato di voler incendiare San Marco: questa è tra le principali false notizie che circolarono all'epoca⁴⁷.

Dopo la presa della fortezza marittima, comunque, il nuovo governo repubblicano decise subito di affidare «intieramente» la sua difesa agli stessi arsenalotti, varando provvedimenti di gratifica, prevedendo aumenti salariali e alludendo a possibili altri interventi a favore dell'occupazione. Dal 25 marzo – giorni dopo la formazione della Guardia civica – fu istituita la Guardia dell'Arsenale, da formare sotto la direzione del comandante generale della Marina ma collegialmente e nel rispetto di logiche corporative, cioè su indicazioni di una riunione di intendenti dei cantieri pubblici, di ufficiali del Genio, di maestri e sottomaestri. La nuova istituzione fu legittimata ufficialmente sulla base delle pratiche dell'età patrizia e sembra trarre lezione da quanto scritto un anno prima da Casoni:

Il governo, memore di quando sotto l'antica Repubblica gli arsenalotti contribuivano alle vittorie esterne ed alla sicurezza interna dello Stato, ha in essi ancora al presente la più intera fiducia. Si propone pertanto di migliorare al più presto la loro condizione⁴⁸.

Altri provvedimenti dell'epoca, come anzitutto nel gennaio 1849 la creazione dell'Ispettorato dell'Arsenale, detto anche «Ispettorato degli arsenalotti» (composto da un responsabile e due maestri delle lavorazioni principali), furono sempre giustificati con precedenti attingimenti dalla legislazione veneziana, usati nella convinzione della loro utilità assoluta, ma anzitutto come strumento per mantenere associate le maestranze al governo provvisorio. La rappresentazione consolidata del fedele corpo arsenalotto caratterizzato dalla stessa «virtù» e «rettitudine di coscienza» dei «padri nostri» torna per esempio nell'*Articolo d'ordine generale* promulgato a nome del comandante generale di Marina Agostino Milonopulo a inizio 1849 per definire i compiti del nuovo Ispettorato, rivolto alla vigilanza interna ma anche

⁴⁷ Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione*, cit., pp. 111-112. Cfr. da più punti di vista Brunello, *Voci*, cit., pp. 209-237.

⁴⁸ *Fasti legislativi e parlamentari delle Rivoluzioni italiane del secolo XIX raccolti da Emanuele Bollati*, vol. I, 1800-1849, Milano, Crivelli, 1863, p. 497. Il 26 marzo furono accordati 2 talleri di gratificazione a maestri e sottomaestri, uno agli «altri» arsenalotti e alle truppe (*ibid.*, p. 500).

alla mediazione delle lamentele tra i lavoratori, al «doppio scopo di mantenere le indispensabili discipline a tutela dell'interesse pubblico e tranquillità interna e di facilitare ai singoli individui del personale meccanico, mediante il suo organo colle Direzioni, il conseguimento d'ogni loro buon diritto»:

Gli arsenalotti, personale sempre caro e fedele al Governo, non ismentivano mai questi elevati principi. Erano scrupolosamente indefessi al lavoro, obbedienti ai capi, i quali, severi coi colpevoli e difensori degli innocenti, sapevano di dover render conto alla giustizia divina del loro operato. Nessuno può mettere in dubbio che gli arsenalotti di questi giorni nostri non siano animati dagli stessi sentimenti, affezionatissimi alla patria e allo stabilimento, che riguardano come una seconda patria, di cui amano la tranquillità e rispettano quindi la disciplina⁴⁹.

Il richiamo retorico al passato serviva a fondare non tanto disciplina in senso generico ma una rinnovata specifica autodisciplina di corpo, blandendo i lavoratori dei cantieri pubblici non tanto per ricordo delle passate turbolenze ma contro nuove agitazioni: come per esempio quella del 14 dicembre 1848, quando «alcuni arsenalotti» si radunarono in piazza San Marco «con nemiche intenzioni, perché udirono che si vuole diminuire il loro numero», cioè «far che alcuni lavorino una settimana e altri un'altra, dando quindi minor salario a quei che stanno in quiescenza». In quell'occasione Emanuele Cicogna auspicò tra sé e sé di non agire repressivamente: «Non è politica ora toccar quella gente pel cui merito si ebbe libero l'Arsenale nel 22 marzo, quindi tutti gli schioppi, le armi, i cannoni, le polveri ecc. che servirono per la terraferma»⁵⁰.

Quel richiamo supponeva l'esistenza di agitatori e serviva a chiamare gli arsenalotti all'antico ruolo di integrati disciplinatori del lavoro, della città, di se stessi. Come appellandosi a un'autocoscienza collettiva e all'atavico muscolo dell'emulazione, o forse alla radicata vocazione marciana della delazione, essi erano invitati esplicitamente a intervenire individualmente e collettivamente contro quel «male intenzionato», austriacante o repubblicano radicale o persino socia-

⁴⁹ *Ibid.*, 22 gennaio 1849 (art. 278), pp. 274-275. Frattanto la «necessità» e il carattere della nuova carica era spiegato con la «analogia de' suoi incarichi» con il capitano dell'Arsenale istituito nel 1791 e in generale «con quant'era praticato ne' tempi del buon ordinamento dell'Arsenale veneto, ordinamento dal quale presero norma le attuali grandi potenze marittime».

⁵⁰ Così Emanuele Cicogna nel proprio diario, come riportato da Brunello, *Voci*, cit., p. 269.

lista, che tentasse ancora di «seminare il cattivo umore» dentro e fuori i cantieri pubblici: erano chiamati a «espellere questa cattiva semente» affinché la loro «fama» non restasse macchiata dai sediziosi, fidando nella propria «buona ed onesta indole» e ricorrendo appunto alle autorità⁵¹.

Lo sforzo di associazione al nuovo governo degli arsenalotti, quelli che ancora avevano un legame con le antiche famiglie privilegiate e quelli nuovi, appartiene in realtà alla più larga questione del rapporto tra gruppi dirigenti e classi popolari durante la *Primavera dei popoli* e in particolare durante la rivoluzione nazionale veneziana, che per Isacco Pedro Maurogonato non era stata e non doveva essere una «rivoluzione sociale», come fu quella degli «artieri» e del «popolo» francesi del 1848: rapporto pieno di tensioni su cui si consumarono roture in seno alle élite stesse⁵².

Il tentativo per molti versi riuscito di egemonia sugli arsenalotti, braccio e cuore al governo⁵³, fu uno dei principali elementi di contrasto tra moderati e radicali. Più avanti la condanna capitale dell'uccisore di Marinovich⁵⁴ e alcuni giudizi dello stesso Manin sul fatto di sangue del 22 marzo 1848 (che disse atto atroce e selvaggio) furono esecrati dai secondi tanto quanto durante il biennio essi avevano irriso il continuo richiamo ufficiale al «patriottismo degli arsenalotti», che durante gli eventi un Giuseppe Vollo seppelli di sarcasmo: «è un portar cocodrilli in Egitto, o, per dirla con una frase palpitante d'attualità, un portar carta patriottica – moneta inflazionata – a Venezia»⁵⁵.

Più avanti l'accusa fu quella di aver voluto sempre e di volere rivoluzione politica senza violenza, ordinata e gentile, per timore del popolo armato e perciò della rivoluzione sociale: «le turbe armate di falce come il segatore polacco, di trombone come il guerrigliero spagnolo, di picca come l'espugnatore della Bastiglia, di un sasso come il garzone genovese, d'una scure come l'arsenalotto di Venezia, d'un chiodo come il barabba di Milano, vi fanno ribrezzo, paura»⁵⁶.

⁵¹ *Fasti legislativi*, cit., p. 274.

⁵² Così, scrivendo a Niccolò Tommaseo, come riportato in Brunello, *Voci*, cit., p. 296.

⁵³ Per dirla con «Fatti e parole», I, n. 65, 17 agosto 1848, pp. 253-256, che li differenziava dal popolo e dalla nobiltà di merito e virtù.

⁵⁴ Due i condannati alla forca nel 1852 da una Suprema corte militare di giustizia, Michele Garbizza e Domenico Gijaj (Davide Burella prese dodici anni di lavori forzati ai ferri), Brunello, *Voci*, cit., pp. 211-212.

⁵⁵ *Gli Arsenalotti*, in «Per tutti», I, n. 40, 16 aprile 1849, p. 161.

⁵⁶ *Le agitazioni*, in «Italia e popolo. Giornale politico», VI, n. 154, 4 aprile 1856, pp. 585-586.

Tra 1848 e 1849, comunque, l'aumento dell'occupazione arsenali- zia fu nei fatti ottenuta velocemente ma anzitutto tramite assunzioni nei lavori di fortificazione lagunare e sistemazione degli ingressi di porti e canali: meno in funzione di lavori navali veri e propri. Entro luglio le opere di fortificazione «resero necessario l'aumento di più di tre quarte parti del numero dei lavoratori dell'Arsenale», per il restante mobilitati più che altro nella fabbricazione di armi e munizioni⁵⁷. Entro l'inizio dell'anno successivo, quando ormai gli austriaci erano già «al margine delle nostre acque, alle soglie dei nostri porti» – così Giovan Battista Cavedalis –, le maestranze dell'Arsenale risultavano aumentate ulteriormente, poiché erano passate dalle 800 del periodo precedente alla rivoluzione a 2.300, quasi triplicandosi⁵⁸. Il triumviro Leone Graziani rivendicava che la grossa massa di assunzioni aveva fatto fronte a un impegno necessario dettato da considerazioni di giustizia e occupazionali: il nuovo governo di Venezia, che a causa della «circostrita attività industriale» e del «languore commerciale in cui era stata condotta» dagli eventi e dalle politiche austriache poteva contare soltanto sull'«Arsenale marittimo di guerra» per «dar lavoro a tanti suoi operai», non poteva non «assecondare il più possibile» l'immediata richiesta di occupazione che, «al sorgere di una vita libera e di speranze ricolma, al nascere di un governo nazionale», gli era stata subito rivolta dai suoi tanti disoccupati della manifattura navale.

L'Arsenale aveva così assunto un «rilevante numero di professionisti nelle arti industriali marittime», prima inoccupato o sottoccupato «nella inoperosità dei cantieri privati»: aveva assorbito – così si espresse Graziani – la «emigrazione di distinti artieri e la miseria di un numero vistoso d'inoperosi» che prima avevano a lungo «inutilmente cercata occupazione in questo nazionale stabilimento» e che dopo la rivoluzione li avevano rivolto «le loro mire». In gran parte però essi erano stati impiegati in «lavori» terrestri, richiesti urgentemente: in «armamento dei fronti», in «costruzione di barricate», di caserme, di nuovi depositi di polvere, in lavorazioni di artiglieria e di corredo bellico. Molto minore l'impiego per l'armamento navale, risoltosi nella costruzione di un centinaio di «legni» di varie grandezze, in una dozzina di «lavori propri della Marina» (tra cui una canno-

⁵⁷ *Processo verbale della seduta del 4 luglio 1848 dell'Assemblea dei deputati veneti*, in *Fasti legislativi*, cit., pp. 602-608 (p. 604).

⁵⁸ *Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia. Sessione del 27 febbraio 1849*, *ibid.*, pp. 799-802 (p. 799, da cui anche quanto segue sino a dove diversamente indicato).

niera «del tutto nuova») e in allestimenti di pochi legni maggiori in vista di approntare una divisione attivabile in guerra aperta. Anche se il fronte della difesa di Venezia *rivoluzionata* non fu sul mare ma verso terra, la difesa di Marghera coinvolse tanto gli arsenalotti chiamati al lavoro ed esaltati dalla stampa veneziana quanto le truppe destinate a combattere⁵⁹.

La sconfitta avrebbe altrettanto velocemente significato ulteriore diaspora per quella fascia di maestranze che prima e dopo il 1848, era in sostanza avventizia e suscettibile di lavorare per l'Arsenale in ruoli diversi dalla vera e propria lavorazione navale. La successiva marginalizzazione politica e commerciale di Venezia, penalizzata durante la terza dominazione austriaca dall'investimento del governo sui porti di Trieste e altre basi adriatico-orientali, avrebbe coinciso con una nuova stagione di crisi, ma assieme di attesa di redenzione per la città e per il suo storico stabilimento navale. Nel quadro dei dibattiti post-unitari sul ruolo dell'Arsenale in rapporto al porto di Venezia, all'occupazione, al nuovo sistema arsenalizio nazionale e alle prospettive dell'industria navalmeccanica protetta che si sviluppò nell'ultimo turno dell'Ottocento, il richiamo all'antica figura dell'arsenalotto restò un cardinale *leit-motif*, che però travisò le ulteriori profonde trasformazioni nel lavoro cantieristico e in genere marittimo avvenute nel corso del secolo, quando da un lato il marinaio tradizionale tese a trasformarsi sempre più in «lavoratore del mare», macchinista, fochista, mentre «il calafato e il maestro d'ascia scomparvero» e «in loro vece si trovano fabbri, calderai, aggiustatori»⁶⁰: vero anche che in queste trasformazioni, prima dell'inizio del Novecento, l'arsenalotto veneziano partecipò ancora marginalmente.

La manodopera dell'Arsenale veneziano dei primi decenni unitari rimase infatti costituita da un artigianato specializzato segmentato in forme molto tradizionali e anche questo condizionamento contribuì alla difficoltà di aggiornamento dei cantieri pubblici, da più parti lamentata assieme a tanti altri limiti strutturali e imprenditoriali. Negli anni settanta si censirono soltanto 1.446 impiegati nell'Arsenale: 1.152 nelle officine dipendenti dalla Direzione delle costruzioni navali (carpentieri, calafati, modellisti, stipetta, fonditori, fabbri, aggiustatori, calderai, ramisti, ottonai, tornitori, lanternai, costruttori

⁵⁹ Bravi gli Arsenalotti!, «L'Operaio», 1, n. 25, 13 maggio 1849, pp. 98-99.

⁶⁰ Della parte che prese l'Italia alla Esposizione internazionale di Londra e delle tendenze che vi palesarono i costruttori moderni, «Rivista contemporanea», n.s., xi, 32, 1863, pp. 259-271 (pp. 269-270).

di lance e remi, bottai, bozzellai, fabbricatori di trombe e bronzi; tra questi, 14 «fanciulli», di cui tre sotto i 14 anni) e 294 operai delle officine per la Marina di guerra (compresi pittori, veleri, cordaioli, pettinatori, filatori ecc.; 35 tra donne e «fanciulli», di cui 10 sotto i 14 anni). Come nella fragile cantieristica media e minore dell'epoca, il lavoro era sempre basato preminentemente sull'occupazione avventizia, episodica, stagionale o mobilitata per singole costruzioni⁶¹.

Negli anni ottanta in effetti i dipendenti aumentarono sino a raggiungere le tre migliaia, in virtù del programma di ristrutturazione dello stabilimento e di costruzioni navali: 2.400 addetti alle «costruzioni navali» e 750 all'«artiglieria e armamenti» ma con centinaia e centinaia di avventizi e operai assunti ciclicamente in duri regimi di cottimo e in seguito di nuovo esposti alla disoccupazione o alla semi-occupazione (i pensionamenti venivano usati per sfogare volta per volta l'eccedenza relativa di manodopera). La manodopera del settore navale veneziano restava anche allora sostanzialmente frammentaria, mentre l'elemento di stabilizzazione costituito dagli arsenalotti diventava via via più fragile: un indice ne è anche la varietà delle forme che negli ultimi decenni del secolo furono assunte dalla socialità mutualistica tra le maestranze, in competizione con l'associazionismo sindacale ma non senza una lenta penetrazione socialista.

Il pericolo rosso cominciò giusto allora a essere drammatizzato dai moderati: «L'Arsenale non è più quell'accolta di operai, pronti agli entusiasmi per una monarchia onore d'Italia, ed esempio al mondo di private e di pubbliche virtù», proclamò nel 1891 Ferruccio Macola paventando per Castello la stessa «infezione progressiva» socialista che la sua parte vedeva a La Spezia⁶². La diffusione del socialismo nell'Arsenale però fu lenta: essa era ostacolata anzitutto – di ciò si sarebbero lamentati nel 1913 gli stessi dirigenti sindacali – dalle «condizioni del corporativismo medievale» dominanti ancora nell'«organizzazione professionale veneziana».

Dopo i ripetuti declassamenti primonovecenteschi dello stabilimento navale, ciò che avrebbe continuato a giustificare sino almeno agli anni settanta del xx secolo la sopravvivenza dell'identificazione e dell'autoidentificazione tra antichi arsenalotti e i residui lavora-

⁶¹ Paladini, *Arsenale e museo storico*, cit., pp. 34-42: da qui anche quanto segue, salvo dove diversamente indicato.

⁶² Così su «La Gazzetta di Venezia» del 26 giugno 1891, come riportato da D. Ceschin, *L'esperienza politica di Riccardo Selvatico e l'idea di democrazia nella Venezia di fine Ottocento*, in *Venezia nell'età di Riccardo Selvatico*, a cura di T. Agostini, Venezia, Ateneo Veneto, 2004, pp. 13-54 (pp. 28-29).

tori dei cantieri statali (di qualunque colore politico essi fossero), o di quelli privati che ne erano derivati durante le ristrutturazioni industriali degli anni trenta, restò la specificità dell'esperienza del lavoro relativamente garantito dallo Stato entro il recinto monumentale o nelle sue pertinenze e quella di vita nelle sue contrade tradizionali⁶³; i profondi mutamenti frattanto intervenuti e la loro corrispondenza in tanti aspetti al duro e insano regime di lavoro navalmeccanico novecentesco⁶⁴ costituiscono alcuni fra i tanti temi di ricerca che andranno affrontati per colmare un'assenza nella storiografia economica veneziana e veneta⁶⁵, ma al contempo per ripensare il lavoro cantieristico e portuale veneziano di prima età moderna e quello otto-novecentesco entro i questionari interdisciplinari della più larga «storia marittima»⁶⁶.

⁶³ Il compianto per la scomparsa di quel lavoro e della figura dell'arsenalotto, già tangibile negli anni trenta del Novecento ma divenuto dramma nel secondo dopoguerra (Paladini, *Arsenale e museo storico*, cit., pp. 83, 111-116), fu sublimato da U. Facco Delagarda, *Morte dell'impiraperle*, Venezia, Tipografia Commerciale, 1967, pp. 213-218 (*Gli ultimi arsenalotti*).

⁶⁴ C. Biasiato, *Il veleno in busta paga. Racconti di lavoro e malattia ai Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia*, in «Venetica», xxii, 18, 2008; *Operai in croce*, a cura di A. Casellato e G. Zazzara, pp. 39-62; L. Sponza, *Arsenale, arsenalotti e Il Gazzettino nel secondo dopoguerra*, in «StoriAmestre», 2015, ediz. online <https://storiamestre.it/pdf/LSponzaArsenalePDF.pdf> (ult. cons. 10 luglio 2020).

⁶⁵ M.E. Tonizzi, *Lavoro e lavoratori del mare nell'età della globalizzazione*, in «Contemporanea», LXVII, 4, 2014, pp. 691-702; cfr. R. Giulianelli, *Lavorare il mare e Il lavoro nella cantieristica da Cavour a Guarguaglini*, in «Storia e problemi contemporanei», xxvi, 3, 2013, (*Lavorare il mare*, pp. 5-11 e *Il lavoro nella cantieristica*, pp. 111-139).

⁶⁶ F. Broeze, *Maritime History at the Crossroads. A Critical Review of Recent Historiography*, in «Research in Maritime History», 9, 1995; *New directions in Mediterranean Maritime History*, a cura di G. Harlaftis e C. Vassallo, in «Research in Maritime History», 28, 2004.

IL LAVORO E ALCUNE SUE DECLINAZIONI ATTRAVERSO I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DEL PORTO DI VENEZIA

Attraverso la presentazione di una parte della documentazione dell'Archivio storico del porto, conservata dall'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico settentrionale (erede dell'Autorità Portuale di Venezia, a sua volta emanazione del Provveditorato al porto) presso il Fabbricato 117, un ex magazzino portuale nella zona Marittima di Venezia, il saggio vuole illustrare alcune prospettive di studio relative a possibili declinazioni del lavoro in porto.

L'arco temporale su cui insiste la presentazione è quello che va dalla fine degli anni venti agli anni novanta del Novecento, in quanto il Provveditorato al porto, archivisticamente inteso come «soggetto produttore», ha dato vita e mantenuto un proprio archivio, passato poi all'Autorità Portuale di Venezia e infine all'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Settentrionale; presso l'Archivio di Stato di Venezia si può trovare invece la porzione del patrimonio documentario di quegli enti che, fino al 1929, svolgevano le funzioni di coordinamento e gestione del porto, poi passate al Provveditorato al porto.

La descrizione della serie dei fascicoli del personale e dei libri matricola della Compagnia dei lavoratori portuali può offrire la possibilità di osservare da vicino la vita professionale degli eredi dei «bastasi» e può dare la testimonianza di come lo sviluppo del porto veneziano sia profondamente connesso agli accadimenti storici, sociali e politici dello stato italiano.

Con l'esame dei Registri di sbarco invece lo sguardo si può posare sui profondi mutamenti che hanno subito i traffici delle merci movimentate dai lavoratori del porto nel corso dei decenni.

Lo studio illumina infine il ruolo del porto come istituzione, in re-

History at the University of Padua IT (1999-2005). Afterwards I worked at the Universities of Padua (Economic History), of Hertfordshire, UK (Economic History), at the Kazakh National University "Al Farabi" of Almaty, MZ (Macroeconomic within the EU SilkRoad Program), at the New Europe College, Bucharest, RO (Economic History), and at the University of Wuhan, PRC (Economic Development). I am actually researcher at the University of Padua, Department of Historical and Geographic Sciences and of the Ancient World. My research interests have focused on the processes determining economic development and economic divergences and convergences on regional and global scale. Particular attention has been devoted to industrialization processes, transition from agriculture to industry, role of infrastructures (ports and arsenals) in regional development, models of economic development.

MARIE-MORGANE ABIVEN

Marie-Morgane Abiven è ricercatrice associata presso il Centre François Viète, laboratorio di Epistemologia e Storia della scienza e della tecnologia dell'Università di Brest. La sua formazione è storiografica: laureata in Storia antica presso l'Université de Bretagne Occidentale di Brest (UBO), dove ha conseguito un master, ha ottenuto un secondo master in Storia della scienza e della tecnologia e Digital humanities, presso la stessa Università e un dottorato di ricerca (PhD) in Storia della scienza e della tecnologia con una tesi discussa nel dicembre 2019. Ha partecipato ai diversi convegni internazionali, a Venezia, in Svezia ecc.

Il suo tema principale di ricerca consiste nei metodi di conservazione e di valorizzazione dei patrimoni marittimi utilizzando le tecniche digitali e concentrandosi su due casi di arsenali, quello di Venezia e quello di Brest. Il suo lavoro si polarizza sulla produzione di una storia comparativa basata su indicatori rappresentativi dell'attività umana e sulla costruzione e convalidazione di nuove metodologie di studio mediante la digitalizzazione.

Marie-Morgane Abiven is an associate researcher at the Centre François Viète, laboratory of Epistemology and History of Science and Technology at the University of Brest. Her background is historiographic: graduated in Ancient History at the University of Western Brittany at Brest (UBO) where she obtained a Master's degree, Marie-Morgane Abiven obtained a second Master's degree in History of Science and Technology and Digital Humanities and, at the same University, a PhD in History of Science and Technology with a thesis discussed in December 2019. He participated in several international conferences, in Venice, Sweden, etc.

His main research theme consists in methods of conservation and enhancement of maritime heritage using digital techniques and based on two ar-

senal cases, Venice and Brest. His work focuses on the production of a comparative history based on representative indicators of human activity and the construction and validation of new study methodologies through digitization.

FILIPPO MARIA PALADINI

Insegna Storia moderna, Problemi, fonti e metodi della ricerca storica e Storia della marginalità e dell'assistenza al Dipartimento di Culture politica società dell'Università di Torino. Si è occupato di storia delle istituzioni politiche e sociali con particolare attenzione allo Stato da Mar veneto (*Un caos che spaventa. Territori, poteri e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002), di storia sociale delle professioni forensi e – più recentemente – di quelle di cura, di storia della storiografia. È nei comitati redazionali di «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti» e di «Venetica. Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza». A parte dei temi trattati in questo volume ha dedicato *Arsenale e museo storico navale di Venezia. Mare, lavoro e uso pubblico della storia*, Padova, Il Poligrafo, 2009.

Filippo Maria Paladini teaches Early Modern History, Problems, sources and methods of historical research and History of marginality and social assistance at the University of Turin, Department of Political Culture. He has dealt with the history of political and social institutions, the social history of professions, the history of historiography. About the topics discussed in this book, he published *Arsenale e museo storico navale di Venezia. Mare, lavoro e uso pubblico della storia*, Padova, Il Poligrafo, 2009.

MARTINA BURAN

Archivista diplomata alla Scuola APD di Venezia, coordina il Servizio archivistico dell'Autorità di Sistema portuale del mare Adriatico settentrionale. Dottore di ricerca in Musicologia (con tesi in ambito archivistico), ha partecipato a convegni e giornate di studio, pubblicando saggi e articoli in riviste e miscellanee, sia di ambito musicologico che archivistico. Fa parte di comitati e gruppi di lavoro regionali e nazionali focalizzati sull'informatizzazione della Pubblica Amministrazione e sugli archivi di impresa.

She is active in various regional and national committees and working groups for the computerization of the Public Administration and for the enhancement of company archives, she is engaged in the enhancement of